

# DEL CLASSICO IN DIALETTO: PRASSI O NUOVA PRATICA? SAGGIO DI COMMENTO A “COMME S’ARRICETTAIE ZIZÍO” (Carlo Avvisati, Arte’m, 2018)

Marta Idini<sup>1</sup>

## 1. INTRODUZIONE

Il processo che pertiene al *volgarizzare* ha segnato non solo un’evoluzione, ma una vera e propria rivoluzione nella nostra storia letteraria e soprattutto linguistica, riconoscendosi «come situazione mentale prima ancora che attività specifica»<sup>2</sup>. I volgarizzamenti sono stati momento essenziale per dare al volgare una sua dignità formale e una sua tradizione, potendo ampliare lo spettro culturale e le fonti di sapienza da cui poter trarre esempi illustri e confrontare ispirazioni o, come meglio scrive Giovanna Frosini:

Le traduzioni hanno accompagnato il definirsi progressivo della prosa – ossia della lingua scritta – e più in generale della lingua nascente, rappresentando la necessaria connessione con la lingua latina e gli idiomi romanzi, portata sul serrato confronto dei concetti e delle idee, sulla scommessa che si sarebbe potuto dire in volgare *di sì* ciò che si era pensato e scritto in altri idiomi<sup>3</sup>.

La sistematizzazione del lessico, la ricchezza dei costrutti, l’innesto di un vocabolario giuridico e tecnico-scientifico, furono le prime e più dirette conseguenze di questo sviluppo che, nel corso del tempo, conobbe profonde trasformazioni e che mai, in fondo, si è del tutto esaurito: volgarizzamento in un senso “verticale”, cioè dal latino ai volgari, e anche “orizzontale”, da una lingua romanza a una seconda lingua romanza, secondo la felice analisi di Folena<sup>4</sup>. Per l’aera campana e per Napoli soprattutto, la storia linguistica richiede però una distinzione: Regno di diverse dinastie forestiere (dagli Svevi, agli Angiò, agli Aragonesi) e insieme centro propulsivo di grande interesse per gli scambi commerciali, a Napoli «mancarono i presupposti che favorissero l’affiancarsi del volgare al latino»<sup>5</sup>. Da una parte, infatti, la temperie culturale sveva, angioina e aragonese relegò il volgare locale a usi prettamente orali e mai ufficiali, dall’altra, il profondo multiculturalismo e plurilinguismo della regione fecero sentire fin da subito il prestigio

<sup>1</sup> Università degli Studi di Milano.

Per una traduzione dal latino che non fosse mediata attraverso il libro preso in esame e per alcuni spunti di riflessione, ringrazio l’amico Ivan Ferrari. Senza i suoi consigli e la sua pazienza una comparazione utile a un lavoro più preciso sarebbe stata difficoltosa. Questo contributo rielabora e approfondisce un intervento tenuto in occasione del Seminario *La vita dei Classici nelle letterature dialettali: un incontro di studi* (21 maggio 2018, Casa del Manzoni - Milano).

<sup>2</sup> Segre, 1953: 11.

<sup>3</sup> Frosini, 2014: 20.

<sup>4</sup> Folena, 1991: 13.

<sup>5</sup> Bianchi, De Blasi, Librandi, 1994: 633.

del fiorentino quale strumento immediatamente pronto per un uso scritto multifunzionale. Come ben sottolinea De Blasi:

[...] nella comunicazione corrente e non certo per effetto di imposizione, il fiorentino viene visto come un modello da imitare e da seguire. [...] La propensione verso il toscano – sia ben chiaro – non dipende da un obbligo di legge o da imposizioni private, ma solo da un orientamento culturale spontaneo che andava verso una lingua riconosciuta come prestigiosa e adeguata a uscire da confini locali ristretti. Il Regno di Napoli aveva del resto un prestigio politico superiore rispetto a quello di Firenze; quindi non si deve pensare che la lingua fiorentina fosse sostenuta dalla forza politica (né tantomeno militare) di Firenze [...]<sup>6</sup>.

Con una cultura municipale quasi del tutto assente e il progressivo ampliarsi di una cortigiana, per il napoletano non si cercò mai un'elevazione letteraria e rimase, per molto tempo, lingua del quotidiano, della parlata spiccia e della strada, tanto che le prime notizie di volgarizzamenti cittadini annotano testi tradotti dal latino al francese<sup>7</sup>. Conferma di quanto appena asserito si può avere anche da un veloce spoglio del *corpus* DiVo, il *Dizionario dei volgarizzamenti* ideato e diretto da Elisa Guadagnini e Giulio Vaccaro, che indicizza volgarizzamenti e traduzioni di testi classici e tardo-antichi fino al Trecento e che, per l'area campana, non restituisce alcun risultato.

Perché si abbia una più decisa presa di posizione letteraria e una più consistente riflessione linguistica sul proprio dialetto, la città di Napoli dovrà attendere la seconda metà del Quattrocento quando, sotto la dominazione aragonese, compariranno i primi componimenti in lingua napoletana (i cosiddetti *gliommerì*) che al dialetto associano usi della commedia e del gusto farsesco a un sentimento nostalgico per la perduta potestà angioina. Ma non solo. A quest'epoca risalgono infatti due distinti e opposti volgarizzamenti della *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio e la prima, concreta cesura di un letterato napoletano nei confronti di una tradizione scritta assestata sulle mode del fiorentino. Il primo volgarizzamento, condotto entro il 1475 da Cristoforo Landino (mss. Biblioteca del Escorial, h.13 e h.12) e frutto di quella "seconda fase" dei volgarizzamenti promossa e voluta da Lorenzo de' Medici, venne offerto a Ferdinando I d'Aragona come «atto congruente con la condotta estera medicea»<sup>8</sup>; a questa rispose con veemenza l'umanista Giovanni Brancati, bibliotecario regio che, incaricato da Ferdinando stesso, produsse un secondo volgarizzamento della prosa pliniana, sottolineando e consacrando il napoletano a proposta linguistica in opposizione al fiorentino. Scrive al proposito De Blasi che Brancati, dal suo punto di vista,

valuta negativamente il volgare e non condivide la moda toscaneggiante [...] che si va affermando presso i letterati napoletani, perciò tiene a precisare che la traduzione è stata compiuta adottando il volgare «nostro» quotidiano (vale a dire che, rinunciando al latino, ha evitato pure il toscano) [...]<sup>9</sup>.

Un'opposizione al fiorentino e alla sua unica proposta di letterarietà che verrà a consolidarsi nel Seicento per tramite dei lavori di Giulio Cesare Cortese e, soprattutto, di Giambattista Basile, che assegnano al dialetto napoletano usi linguistici propri della

<sup>6</sup> De Blasi, 2012: 25-26.

<sup>7</sup> Sabatini, 1975: 39.

<sup>8</sup> Frosini, 2014: 69.

<sup>9</sup> De Blasi, 2012: 54.

materialità e della concretezza, nell'intento teorico di ottenere una netta separazione con l'italiano. È il mito del "dialetto chiantuto" e di una scelta linguistica sì alternativa, ma, come ben sottolinea De Blasi, non di tipo etnico:

vale a dire che l'italiano non è avvertito come lingua di un altro popolo, visto che a Napoli le persone che parlano l'italiano o usano l'italiano in letteratura non appartengono a un popolo diverso rispetto a quelle che usano solo il napoletano. La scelta del napoletano, se da un lato permette il recupero e l'assunzione in letteratura di una sorta di "enciclopedia" popolare locale, dall'altro assume di sicuro una valenza pienamente letteraria<sup>10</sup>.

L'assunzione del napoletano a letteratura avviene allora attraverso una ricercata alternativa rispetto alle mode affettate del fiorentino aureo (a quegli anni risalgono, per dovere di ragionamento storico, *Le Prose della vulgare lingua* del Bembo e il dibattito linguistico seguitone) e per mezzo di quel *topos*, che da qui prese avvio, «della corposità del dialetto popolare»<sup>11</sup>.

Al dialetto e a una produzione dialettale in prosa che non risente della lingua letteraria toscana è legato, a quell'altezza cronologica, anche il filone della cronachistica. Gli interessi e gli obiettivi degli scriventi, lungi dall'essere orientati al raggiungimento di uno stile elegante, ben sposano la materia di cui informano i contenuti al vernacolo che, nella narrazione di eventi storici o nelle descrizioni della vita cittadina, non si priva di certo tono epico allorché si avverte «l'entusiastica adesione dell'autore agli eventi narrati»<sup>12</sup>.

Ai cronisti napoletani, avvezzi alle scritture professionali ma anche inseriti nella prospettiva della cultura dell'oralità e del racconto, si deve il costituirsi di una memoria cittadina [...]. La loro lingua, che pure si apre alle caratteristiche del napoletano corrente, e la stessa idea di costruire un progetto cronachistico complesso, non autorizzano peraltro a immaginare per loro un profilo culturale da scriventi sprovveduti<sup>13</sup>.

*Mutatis mutandis*, nello scorso febbraio 2018 è partita, dalla città di Napoli e dal Parco Archeologico dei siti di Pompei ed Ercolano, l'iniziativa di un volgarizzamento in napoletano di quelle *Lettere* che Plinio il Giovane dedicò alla morte di Plinio il Vecchio durante l'eruzione del Vesuvio e che indirizzò all'allora storiografo latino Publio Cornelio Tacito. Operazione curiosa e ricca di significati che si è qui cercato di indagare, a partire proprio da una sua collocazione all'interno della storia dei volgarizzamenti dal latino e di una tradizione della pratica di traduzione dei classici antichi. Ciò che ha spinto a relazionarsi con *Comme s'arricettaie zizìo* è stata la cognizione presente di un profondo cambiamento nei riferimenti linguistici e culturali che guardano alla latinità in un senso filologico e non più come a un *exemplum* per costruire e affermare la letterarietà di un idioma; da qui, si è dunque affacciata la pur semplice e invero opaca domanda: che cosa significa tradurre, oggi, in dialetto?

Per quanto la scrittura di ciò che segue sia mossa più da suggestione che da precisa consapevolezza, pare però affascinante l'idea che sia stato scelto proprio il nipote di quell'autore il cui volgarizzamento quattrocentesco tanto clamore fece e che,

<sup>10</sup> De Blasi, 2012: 81.

<sup>11</sup> De Blasi, 2012: 81.

<sup>12</sup> Bianchi, De Blasi, Librandi, 1994: 643.

<sup>13</sup> De Blasi, 2012: 63.

immancabilmente, nella stesura di un'apparente e semplice lettera, scrisse invece una cronaca storiografica.

## 2. USI LINGUISTICI DI UNA NON TRADIZIONE

Introducendo il proprio lavoro, Carlo Avvisati fa seguire una breve annotazione linguistica a una più sintetica descrizione sulle convenzioni ortografiche seguite e suggerisce una continuazione letteraria del suo dialetto con il napoletano dei «grandi della letteratura dialettale del Novecento», guardando così «alla evoluzione che ogni lingua o dialetto ha nel tempo»<sup>14</sup>. Ma l'operazione e le dichiarazioni dell'autore risultano fin da principio controverse e, potremmo dire, non circostanziate: lo sguardo proiettato allo sviluppo di un napoletano più contemporaneo viene preceduto, come poco sopra accennato, da alcune precisazioni sull'impiego dei segni grafici per i quali si afferma di aver utilizzato il *Vocabolario napoletano lessicografico e storico* di Vincenzo De Ritis. La citazione, allora, tradisce in parte quelli che sono gli intenti dello scrittore, allorché il *Vocabolario*, mai completato e risalente al 1845, non sarà mai stato in grado di restituire quelle tracce fonetiche e quei fenomeni di cui oggi, a causa delle forti pressioni del superstrato italiano, si connota il napoletano. Ma non solo: Vincenzo De Ritis, nel suo lavoro di compilazione, avrà quasi sicuramente attinto alla tradizione seicentesca della letteratura in dialetto, contemplando quel "napoletano classico"<sup>15</sup> di Gianbattista Basile che Avvisati invece ha preferito non imitare «per rendere meglio accessibili pensieri e descrizioni»<sup>16</sup>. Incoerenze forse banali che tuttavia segnano l'intera operazione, lasciando emergere un'incuria e un atteggiamento non del tutto consapevole all'atto della traduzione. Quest'ultima infatti, come ci si interrogava agli esordi del contributo, non risulta avere gradi di parentela con l'originale latino e il napoletano, dimentico di una parte sostanziale di sé, pare al contrario ritagliato sulle costruzioni della versione italiana posta in appendice al volume<sup>17</sup>. Senza che si abbia modo di risalire alla mano che l'ha composto, l'italiano della traduzione appare piuttosto datato o quantomeno assestato sull'uso di un alto registro stilistico, avvertibile in espressioni percepite come desuete o a lungo sostituite (*quantunque*, *plaghe*, *in grazia di*, una tenuta del pronome *egli* in tutti i luoghi che lo sviluppo sintattico conosce), insieme a un periodare che incoraggia le costruzioni ipotattiche.

Particolare e significativo, in questo senso, è il passo in cui Plinio il Giovane paragona la nuvola di vapori e cenere dell'eruzione a un pino:

Comme de fatto se nnauzàva 'e na manera ca faceva penzà ca se trattava de nu fusto 'e pianta assaie àuto, po' se spaparanzava comme si tenesse nu cuófeno 'e ramme; i' penzo ca 'o mutivo 'e sta cosa steva int'ò fatto ca, annariata da la ventecata accumparuta sùbbeto doppo 'o schiuoppo, e senza se puté appuià quanno po' chill'arravuoglio 'e viene s'asseccaie, o pure abbenciùta da lo pisemo ca essa stessa teneva, sta nùvula se ieva sperdenno, pe' ntramente ca se spanneva; na vota era ianca ianca, n'ata, zuzzusa e

<sup>14</sup> Avvisati, 2018: 12-13.

<sup>15</sup> Avvisati, 2018: 12.

<sup>16</sup> Avvisati, 2018: 12.

<sup>17</sup> In Appendice sono riportati i brani della prima lettera così suddivisi: latino, traduzione a cura di Ivan Ferrari e traduzione posta in calce al volume. La suddivisione in paragrafi, suggerita dallo stesso Ferrari e non presente all'originale, è funzionale a un migliore orientamento nel tracciato della lettera.

nguacchiata, conzedarato ca s'èva pututo strascenà appriesso terreno o cènnere<sup>18</sup>.

Infatti lanciandosi in su in modo da suggerire l'idea di un altissimo tronco, si allargava poi in quelli che si potrebbero chiamare dei rami, credo che il motivo risiedesse nel fatto che, innalzata dal turbine subito dopo l'esplosione e poi privata del suo appoggio quando quello andò esaurendosi, o anche vinta dal suo stesso peso, si dissolveva allargandosi; talora era bianchissima, talora sporca e macchiata, a seconda che aveva trascinato con sé terra o cenere<sup>19</sup>.

Presentando numerosi e più tratti rimasti conservati, tra i quali la considerevole estensione delle forme apocopate degli infiniti verbali (*penzà; appuià; strascenà*), il superlativo reso attraverso raddoppiamento (*ianca ianca*), i dittongamenti e le chiusure in metaforia (*cuòfeno; schiuoppo; arravuoglio; viente; appriesso; mutivo; nuvula*), i raddoppiamenti fonosintattici e le assimilazioni consonantiche (*nnauzava; comme; quanno; cènnere*), l'architettura sintattica non pare credibile, o sarebbe meglio dire familiare, a una costruzione dialettale. L'uso davvero intenso delle subordinate introdotte da *ca* crea accumuli e ridondanze, disorientando la lettura e rendendola meno scorrevole, quasi innaturale: per restare fedele al tracciato che traduce il latino, Avvisati accosta il napoletano ai modi dell'italiano, mancando in semplicità e scorrevolezza. Allo stesso modo e con più evidenza, il procedimento avviene in un altro luogo del testo che più si presta alla chiarezza della dimostrazione.

Mentre il Vesuvio infuria e la pioggia di pietre invade il cortile della stanza dove Plinio il Vecchio ha trovato riposo, Plinio il Giovane indugia a descrivere la drammaticità della situazione e usa, per quella che sarà l'unica occorrenza di tutta la prima lettera, un periodo ipotetico:

Sed area ex qua diaeta adibatur ita iam cinere mixtisque pumicibus oppleta surrexerat, ut si longior in cubiculo mora, exitus negaretur<sup>20</sup>.

La mano di Avvisati torna qui nuovamente a seguire quella italiana dell'anonimo traduttore e pedissequamente ne ripercorre il sentiero, modificando qualcosa che al senso del dialetto è sconosciuto:

Senonché il cortile da cui si accedeva alla sua stanza, riempiendosi di ceneri miste a pomice aveva ormai innalzato tanto il livello che, *se mio zio avesse ulteriormente indugiato nella sua camera, non avrebbe più avuto la possibilità di uscirne*<sup>21</sup>.

Capitaie, però, ca 'o tterreno d'ò curtiglio ca purtava a la cammara soia, iencùtose 'e cènnere e pprete pómmece, s'era accussi tanto nnauzato ca *si 'o vicchiariello avesse ntalliato n'ato zicchillo dint' 'a cammarella, nun sarria maie cebiù potuto ascì fora*<sup>22</sup>.

<sup>18</sup> Avvisati, 2018: 17.

<sup>19</sup> Avvisati, 2018: 48.

<sup>20</sup> Avvisati, 2018: 22.

<sup>21</sup> Avvisati, 2018: 50.

<sup>22</sup> Avvisati, 2018: 23.

Nel napoletano, infatti, il periodo ipotetico suole avere il condizionale nella frase dipendente e il congiuntivo in quella principale<sup>23</sup>, mentre qui il costrutto risente vistosamente dell'influsso italiano e modifica il suo procedere: *Avvisati* non sostituisce il congiuntivo della protasi e mantiene il condizionale per l'apodosi (*si 'o vicchiariello avesse ntalliato [...] nun sarrìa [...]*). Tale procedimento non potrebbe rientrare, di fatto, neanche tra quei fenomeni di più recente italianizzazione del dialetto per i quali Adam Ledgeway, nella sua *Grammatica diacronica del napoletano* (2009), registra usi con doppio congiuntivo (del tipo *si putesse, facesse/ si avesse pututo, avesse fatto*) e doppio indicativo (*si puteva, faceva*)<sup>24</sup> oggi stabilizzatosi anche nel neostandard.

Dalla presenza di *sarrìa* nel periodo appena evidenziato si prende spunto per avviare un secondo ordine di considerazioni che ancora una volta vedono alternarsi usi di un dialetto più arcaico a quelli di una sua più recente modificazione. Nel volume dedicato alla morfologia, Rohlfs identifica, per l'area meridionale, un particolare tipo di condizionale costruito parallelamente al futuro in *-rr-* dell'antico toscano (*troverrà, amerà*)<sup>25</sup> che giunge a completare la più peculiare formazione in *ia*. Il parallelismo che si vuole qui costruire è con le presenze, all'interno del testo, di numerose formazioni del futuro del tipo toscano antico che sono dallo stesso Rohlfs attribuiti a influssi letterari:

Nel Mezzogiorno l'uso del futuro non è popolare. In vaste aree il futuro romanzo (cantare - habeo) è in genere sconosciuto [...] e viene sostituito dal presente [...]. Là dove le forme del futuro compaiono in testi antichi, si tratterà d'influssi letterari; e altrettanto può dirsi per i dialetti attuali<sup>26</sup>.

*Avvisati*, soprattutto nelle prime battute della lettera, lì dove Plinio il Giovane consegna a Tacito le ultime memorie dello zio, è generoso nel consegnare alla lettura numerosi esempi di futuro con realizzazione allungata della vibrante nell'uscita del tema (*sarranno; putarrà; putarrà; scrivarrà; starrà*<sup>27</sup>; *tirarrà*<sup>28</sup>), aprendo così un proficuo ventaglio di riflessioni. Quando Ledgeway scrive che «a partire dal Seicento la frequenza della vibrante breve [del tipo *dicerà; anderà*] si fa sempre più rara»<sup>29</sup>, non solo sottolinea una stabilizzazione della realizzazione del futuro in opposizione all'italiano, ma al contempo non smentisce la letterarietà del costrutto che, citando Basile, Sarnelli, Oliva e D'Antonio, si connota dunque su un asse diamesica e diafasica alta del napoletano. Nelle manifestazioni più basse e colloquiali, infatti, come riportato anche da Bianchi, De Blasi e Librandi<sup>30</sup>, per i dialetti meridionali si riconoscono delle sostituzioni con il presente e, forse maggiormente connotata, la costruzione del tipo *habeo ad cantare*<sup>31</sup> che resta ancora vicina a un'idea di necessità.

Carlo *Avvisati*, allora, traducendo una lettera che lettera non è, resta qui fedele a una prosa dialettale diafasicamente assestata su toni elevati e restituisce una forma di successo mantenutasi ad oggi inalterata, salvo poi incorrere in qualche fraintendimento. L'alternanza, all'interno del testo, di forme dell'imperfetto di *essere* rispettivamente in *era*

<sup>23</sup> De Blasi, Fanciullo, 2002: 637.

<sup>24</sup> La prima persona dell'indicativo imperfetto, come mostrano Rohlfs e Bianchi, De Blasi, Librandi, ha terminazione in *-a* mutuata dall'italiano antico e conservatasi nel napoletano.

<sup>25</sup> Rohlfs, 1968: 345.

<sup>26</sup> Rohlfs, 1968: 333.

<sup>27</sup> *Avvisati*, 2018: 15.

<sup>28</sup> *Avvisati*, 2018: 27.

<sup>29</sup> Ledgeway, 2009: 423.

<sup>30</sup> Bianchi, De Blasi, Librandi, 1994: 630.

<sup>31</sup> Rohlfs, 1968: 335.

(come per l'italiano: *s'era attunato 'o stommaco*<sup>32</sup>; *s'era pure sparafunnato 'o lietto d'o mare, da chill'armuso ca era*<sup>33</sup>; *p'autri pparte era inorno fatto, llà, mmece, era na notte nera e cupa*<sup>34</sup>) e *éva* (*s'éva potuto strascena*<sup>35</sup>; *Pumpuniano s'éva fatto strapurtà*<sup>36</sup>) rende bene l'intuizione di certa inconsapevolezza dell'autore. Se da una parte Rohlfs connota la forma in *éva* in un uso popolare ricavato in analogia su *avere* e *stava* (*steva*)<sup>37</sup> e, dall'altra parte, Ledgeway la interpreta come semplice variante fonetica<sup>38</sup>, resta il fatto che anche la sua pronuncia nel solo italiano regionale sia connotata a un livello basso, informale e trascurato, così come la sonorizzazione delle sorde dopo nasale (*mondagna*) e del passaggio *s > z* dopo *n, l, r* (*borzà*)<sup>39</sup> anche queste oscillanti nella scrittura di Avvisati dove a *mntagna*<sup>40</sup> succede *penzò*<sup>41</sup>.

Alle occorrenze di *penzò* corrispondono oltretutto due diverse costruzioni della medesima espressione che, altrettanto diversamente, possono rendere conto dell'ondivago e contraddittorio procedere autoriale.

Pe' mme, *i' me penzò* ca tèneno sciorta tutti chilli a li quale li ddeie facetteno  
[...]<sup>42</sup>.  
[...] comme si tenesse nu cuófeno 'e ramme; *i' penzò* ca 'o mutivo 'e sta cosa  
steva int'o fatto ca [...]<sup>43</sup>.

Se in entrambe le formule viene riflessa la corretta costruzione dialettale che vuole l'indicativo al posto del congiuntivo potenziale dopo verbi quali *credere, ritenere* e simili<sup>44</sup>, si nota tuttavia come la mano di Avvisati proceda in modo diverso, guidato in questo dalla diatopia testuale. La prima realizzazione con uso riflessivo di un verbo intransitivo viene a coincidere con il primo luogo emotivo del testo, forse quello che più si accosta alla tipologia di una lettera, in cui Plinio introduce a Tacito il ricordo dello zio e il dativo etico concorre a sottolineare tale emozionalità. D'altra parte, invece, la sua assenza nella costruzione si colloca laddove la voce procede a descrivere il fenomeno vulcanico e dunque in un momento in cui la narrazione vede coinvolto un semplice sguardo analitico sull'evento.

Ma per quanto Carlo Avvisati abbia dichiarato, in diverse occasioni, che «la cosa interessante [...] è stata tradurre l'immediatezza del latino con [...] quella della lingua napoletana»<sup>45</sup>, la sua operazione pare al contrario assestarsi su un versante del tutto opposto, sia per l'immediatezza che per il lavoro svolto. Il napoletano di Avvisati, come si evince, non traduce affatto le movenze del latino, ma cerca quelle dell'italiano e a queste si lega, perdendo di genuinità. Avvisati non guarda al latino, non ne traduce

<sup>32</sup> Avvisati, 2018: 17.

<sup>33</sup> Avvisati, 2018: 21.

<sup>34</sup> Avvisati, 2018: 25.

<sup>35</sup> Avvisati, 2018: 17.

<sup>36</sup> Avvisati, 2018: 21.

<sup>37</sup> Rohlfs, 1968: 294.

<sup>38</sup> A parere di Ledgeway, *éva* sarebbe da ricondurre a quelle varianti fonetiche con tema uscente in *r* prodottesi in seguito al passaggio [-r] > [-v] e ravvisabili in forme quali FUERAM >fore 'ero' e FUERAS >fuve 'eri'. Ledgeway, 2009: 394.

<sup>39</sup> De Blasi, Fanciullo, 2002: 644.

<sup>40</sup> Avvisati, 2018: 17.

<sup>41</sup> Avvisati, 2018: 15, 17.

<sup>42</sup> Avvisati, 2018: 15.

<sup>43</sup> Avvisati, 2018: 17.

<sup>44</sup> Rohlfs, 1969: 72.

<sup>45</sup> Carlo Avvisati nell'intervista rilasciata a Teresa Apicella il 2 marzo 2018 per il giornale *Identità insorgenti*.

*l'inconcinnitas*, non ne segue il periodare. Nell'intento di fare letteratura e, con essa, dare dignità letteraria a un dialetto, la lingua *ab origine* è l'italiano e lo è su più livelli, in particolare quelli meno soggetti alle trasformazioni perché più profondi.

A questo proposito, pare qui opportuno accennare a un'altra vistosa mancanza proprio in rapporto a mutamenti in reazione di sostrato con l'idioma italiano e, in particolare, alla progressiva estensione degli impieghi del passato prossimo sul remoto. Com'è noto, il Mezzogiorno tende ad allargare l'impiego del remoto alla maggior parte delle situazioni riferibili al passato senza particolare attenzione alla temporalità delle stesse. Nel napoletano, la formazione del passato remoto conosce oggi una distribuzione asimmetrica delle due formazioni deboli<sup>46</sup>, presentando uscita in *-aie* per la prima coniugazione in *-e*, viceversa, la più tipica *-ètte* per i verbi in *-e/-i*; in Avvisati la distinzione si mantiene con maggiore e quasi esclusiva presenza della seconda delle modalità (*s'asseccaie, penzaie, affruntaie, s'abbandunaie, capitaie, avetteno, facetteno, sapette, rispunniette, rispunnette, durmette*), ma la loro presenza pare guidata più da una corrispondenza con la traduzione italiana che non da un istinto dialettale, se così si può definire:

O zio, ca teneva passione p'o sturio, penzaie ca se trattava de nu fanomano assaie 'mpurtante [...]<sup>47</sup>.

Nella sua profonda passione per la scienza, stimò che si trattasse di un fenomeno molto importante [...].

o ancora:

Mente p'o zio na ragione l'avette vinciuta ncoppa all'altra, ncuorpo a li cumpagne suoie, mmece, na paura abbincette a n'ata<sup>48</sup>.

In mio zio una ragione predominò sull'altra, nei suoi compagni una paura s'impose sull'altra.

Quanno turnaie a spuntà 'a luce d'o sole [...] 'o truvaieno muorto [...] e bestuto cu li stessi panne ca purtava ncuollo quanno arveaie: a chi vedette comme s'appresentava chello ca rummaneva 'e ll'ommo, parette cchiú ca fosse uno ca durmeva ca uno ch'era muorto.

Quando riapparve la luce del sole [...] il suo cadavere fu ritrovato intatto, illeso e rivestito degli stessi abiti che aveva indossati: la maniera con cui si presentava il corpo faceva più pensare ad uno che dormisse che non ad un morto.

Mentre l'ultima porzione di testo citata mostra quanto Avvisati arricchisca e orienti il tono narrativo del racconto, preme sottolineare come le scelte in favore del passato remoto siano per la maggioranza dei casi guidate da una sua italianissima presenza e che, anche nell'ultimo caso, la loro successione in napoletano (nonostante corrispettivi assenti nell'italiano) è retta dalla temporalità segnata dal 'fu ritrovato'/'o truvaieno'. Ma almeno in due contesti e, più specificatamente, laddove l'autore sovrappone la sua voce

<sup>46</sup> Ledgeway, 2009: 403.

<sup>47</sup> Avvisati, 2018: 19.

<sup>48</sup> Avvisati, 2018: 25.



a quella di Plinio, l'uso del passato remoto si assottiglia e lascia emergere il passato prossimo:

Pure si zizìo, conzedarato ca s'ha rusecata' a funa dint'a ll'arruina de chelli terre ncantatore [...]<sup>49</sup>.

[...] ma chesto nun 'nteressa a nnisciuno e po' tu *bé ditto* ca vulive sapé sulo comme era muorto 'o zio<sup>50</sup>.

Naturalmente, l'impiego massiccio di modi verbali dell'indicativo è da ricondurre alle scelte narrative che furono per prime di Plinio e che, di conseguenza, si trasmettono ai traduttori: imperfetto e passato remoto, tempi cosiddetti narrativi, scandiscono il racconto e nascondono, nella loro connotazione colloquiale, l'intento pliniano del fare storia attraverso una lettera. Nei casi sopra accennati, però, l'*bé ditto* e il *s'ha rusecata 'a funa* colpiscono, in un certo senso, considerando in diatopia le scelte linguistiche attuate. Per il primo, pur potendo giustificare l'evidenza del dato linguistico con il traduce italiano e dunque una sua trasposizione (dal *non hai espresso* della mano italiana all'*bé ditto* di quella napoletana), sembra quantomeno inconsueto che da un *voluisti* di base latina non si sia preferita la corrispondenza perfetto - passato remoto. Quanto al secondo record, invece, seppur inserito all'interno di un coerente tessuto temporale che vede l'uso più sostanziale dei modi dell'indicativo presente e futuro in legame molto stretto con la retorica della *captatio benevolentiae*, appare forse ancora più incongruente la presenza del passato prossimo. In una considerevole inversione della costruzione latina, Avvisati inserisce la subordinata oggettiva all'interno di un inciso e preferisce una frase idiomatica a un traduce meno connotato, sovrapponendo e forzando l'una voce in favore dell'altra. Tuttavia, né la profonda anteriorità dell'evento suggerita dall'inciso, né la più libera e colorita interpretazione fornita dall'autore lo spingono a scegliere la forma conclusa del passato e a privilegiarne quella durativa, indizio, forse, di quel graduale processo di estensione del passato prossimo che, da localismo settentrionale, è stato poi accolto nell'italiano *neostandard* della penisola.

La riflessione morfologica sulla frase idiomatica si presta inoltre a riprendere, per un momento, quella restituzione di immediatezza cui si era fatto cenno e a coglierne spunti per un ragionamento ulteriore. Perché, se proprio di immediatezza Avvisati parla, questa è forse da cercare altrove: non nella prosa pliniana che, strizzando l'occhio alla scrittura di Tacito, si fa in più punti oscura e sicuramente non nella messa in pagina del dialetto. Con sguardo più attento, si può notare come schiettezza e spontaneità della prosa dialettale non derivino dalle circonlocuzioni sintattiche della stessa, ma da una patina sua più superficiale e, precisamente, da un aspetto lessicale orientato verso il macchiettistico cui l'autore spesso fa ricorso per dare colore e vivacità al dettato. Da una parte, infatti, al testo napoletano mancano alcune forme più vistose del suo procedere e non si possono dunque menzionare in questo contesto dativi etici numerosi, costruzioni pleonastiche, resa transitiva di verbi intransitivi e solo raramente una prevalenza di *avere* su *essere* come ausiliare. Dall'altra, invece, la prosa napoletana viene arricchita di perifrasi e campiture che rimandano a un sapore e a un intento quasi comici della parlata dialettale, della quale vengono rispettati e marcati tutti i luoghi in cui la corretta pronuncia richiede raddoppiamenti fonosintattici. Più che a una resa attenta all'andamento periodale, l'autore sembra dunque più meticoloso nel riportare corretta ortoepia e, allo stesso

<sup>49</sup> Avvisati, 2018: 15.

<sup>50</sup> Avvisati, 2018: 27.

tempo, a vestire il dialetto di espressioni figurate e frizzanti: *conzederato ca s'ha rusecata 'a funa*<sup>51</sup>; *spuzzulianose na cusarella, zuculette, zuzzusa e nguacchiata*<sup>52</sup>; *p'o periculo ca le steva ncopp'a noce d'o cuollo, chillu scassa-scassa*<sup>53</sup>; *ancarella ncopp'o penziero, squaquaracchiamiento, vermenara, e cchesto vo' dicere ca teneva 'e pecùne*<sup>54</sup>; *dint'a mmuina d'o fuia-fuia, a scialacore, pe' corpa d'a chiattezza, 'o vicchiariello*<sup>55</sup>; *ce steva 'a se guardà 'a pella, le chiuveva ncuollo, de i' ncoppa a la rena, nu fiato e zurfo, fremmaie 'o rrisciatà e le nchiurette 'o cannarone*<sup>56</sup>; *bestuto cu li stessi panne ca purtava ncuollo, l'allicuorde só ancora allicchette*<sup>57</sup>, donano alla lettura un tono scanzonato, quasi divertito che, soprattutto nelle ultime battute, viene a stridere con la seria descrizione della morte di Plinio il Vecchio.

Da sottolineare, però, è un secondo ordine di incoerenza: richiamando ancora una volta la nota al volume, non si comprende come al napoletano della traduzione di Avvisati possa esser venuta meno una delle caratteristiche contemporanee più considerevoli. L'analisi del Rohlf<sup>58</sup> e, successivamente, quelle di De Blasi, Fanciullo<sup>59</sup> e solo De Blasi<sup>60</sup> mostrano quanto progressivamente si sia indebolito il corpo fonico delle vocali finali e, pertanto, quanto nella pronuncia del dialetto e dell'italiano regionale di area campana (più precisamente da Napoli a Salerno<sup>61</sup>) esse vengano ormai realizzate attraverso un suono indistinto e segnalate convenzionalmente attraverso -è. Dopo aver affermato di aver optato per un napoletano «molto più vicino a quello [...] della letteratura dialettale del Novecento»<sup>62</sup>, Avvisati non ne informa però la scrittura e chiosa in maniera opaca<sup>63</sup>:

A volte la vocale finale usata è differente da quella riportata nei vocabolari: il napoletano accetta questo tipo di riduzione grafica che vale nel linguaggio parlato e non ingenera confusione tra maschile e femminile oltre a ben coniugarsi con l'iniziale della parola successiva, dalla quale è influenzata: *chelli mmarosche* invece di *chelle mmarosche*, a esempio<sup>64</sup>.

Afferma Iannàccaro che «scegliere i suoni da rappresentare e scegliere la maniera di rappresentarli è un modo di "far vedere" il dialetto»<sup>65</sup> e cela sempre motivazioni di tipo ideologico, poiché, come ancora lo studioso scrive:

La scelta di differenziarsi più o meno dal modello nazionale è cioè una scelta spesso consapevole, che dice molto sul tipo di dialetto percepito e

<sup>51</sup> Avvisati, 2018: 15.

<sup>52</sup> Avvisati, 2018: 17.

<sup>53</sup> Avvisati, 2018: 19.

<sup>54</sup> Avvisati, 2018: 21.

<sup>55</sup> Avvisati, 2018: 23.

<sup>56</sup> Avvisati, 2018: 25.

<sup>57</sup> Avvisati, 2018: 27.

<sup>58</sup> Rohlf, 1966: 183-184.

<sup>59</sup> De Blasi, Fanciullo, 2002: 644.

<sup>60</sup> De Blasi, 2012: 136.

<sup>61</sup> De Blasi, Fanciullo, 2002: 644.

<sup>62</sup> Avvisati, 2018: 12.

<sup>63</sup> Carlo Avvisati, all'interno del volume, non annota mai quali siano gli strumenti (fra grammatiche e vocabolari) di cui si è servito, fermo restando l'accento al *Vocabolario napoletano lessicografico e storico* del De Ritis, nel recupero della scrittura napoletana. Data l'impossibilità di eseguire un puntuale confronto, mancando gli elementi principali dello stesso, e vista la datazione non certo recente dell'unica voce presente, non si può che considerare piuttosto farraginoso quanto scritto dall'autore.

<sup>64</sup> Avvisati, 2018: 13.

<sup>65</sup> Iannàccaro, 2015: 245.

desiderato dal parlante: guardare una pagina [...] irta di soluzioni grafiche differenti da quelle italiane dà, a prima vista, l'impressione di avere a che fare con un codice molto diverso (e/ma difficile da leggere), laddove un'uniformità grafica percepita rimanda, almeno superficialmente, ad una maggiore uniformità linguistica. Le soluzioni adottate [...] sono così spesso una misura della [...] consapevole volontà di distanziamento delle varietà [dialettali] dall'italiano<sup>66</sup>.

Quella di Avvisati potrebbe allora essere annoverata nella tipologia di grafia dialettale riflessa, tipica di codici percepiti in un rapporto di subordinazione rispetto alla lingua ufficiale e che mostra una riflessione metalinguistica solo a un livello fonetico. Avvisati sembra voler "pubblicizzare" il dialetto napoletano e renderne agevole la lettura non solo per la propria comunità di parlanti, ma anche per possibili interessati esterni e sceglie una resa grafica che sappia essere scorrevole, non appesantendola eccessivamente di segni diacritici. A questa volontà si può ricollegare l'assenza delle semivocali o approssimanti (*j*; *u*) che, poiché assimilabili alla pronuncia delle vocali prodotte nel dittongamento (*i*; *u*) e vista l'alta esposizione agli anglicismi cui siamo soggetti, avrebbero probabilmente ingenerato confusione con una ricerca di pronuncia al di fuori dei confini italiani.

Tuttavia, l'operazione non pare assestata del tutto su una pretesa facilitazione del dettato in quanto, soprattutto per i non dialettofoni, l'autore corre a marcare quei luoghi in cui è possibile percepire le difficoltà fonetiche del napoletano e le enfatizza. La scrittura perde di essenzialità e risulta ridondante nel segnalare ogni assimilazione consonantica, ogni raddoppiamento fonosintattico, tutte le elisioni e le troncature che la fonazione dialettale richiede, comportando spesso la necessità di rileggere gli enunciati per un migliore orientamento. La mancata segnalazione dell'indebolimento cui prima si accennava trova allora il suo corrispettivo in un altro intento ideologico e risponde a una diversa domanda che Avvisati, all'atto della traduzione dev'essersi posto. Tenendo ben presenti le considerazioni di Iannàccaro, la scrittura rimane comunque e sempre «un'ufficializzazione del parlato, una sua nobilitazione, un passaggio alla posterità potenziale»<sup>67</sup> e ciò comporta numerose osservazioni circa la natura della varietà di codice scelto, su quale registro sia ritenuto degno di essere scritto, «qual è la funzione del dialetto – del dialetto scritto – all'interno del repertorio linguistico della comunità; qual è la sua vitalità e il suo prestigio; fino a che punto il codice che [si sta] scrivendo è una lingua o un dialetto. E [...] quali caratteristiche strutturali del dialetto sono ritenute più importanti, o comunque salienti o degne di essere rilevate»<sup>68</sup>. Ed è proprio qui che ancora una volta traspaiono gli intenti letterari di Avvisati che, oltre a preferire costruzioni sintattiche in analogia all'italiano e a snaturare un livello piuttosto profondo del suo dialetto, sceglie inoltre di non registrare un fenomeno che si è parte sostanziale del napoletano contemporaneo, ma ne è parte in una sua realizzazione prettamente e specificatamente orale.

Infine, e pare importante da sottolineare, il volume presenta, a chiusura della lettera, un breve glossario di quelle espressioni che all'autore sembrano cadute in disuso, o difficili da richiamare alla memoria contemporanea. A uno sguardo più attento, però, l'incomprensibilità di alcune voci è solo dei parlanti non dialettofoni, che possono avere sostanziali difficoltà nella semantica di parole come *jonta* (cui potrebbe facilmente

<sup>66</sup> Iannàccaro, 2015: 238.

<sup>67</sup> Iannàccaro, 2015: 233.

<sup>68</sup> Iannàccaro, 2015: 233.

sostituirsi “onta” nel vocabolario mentale di un non campano), *attunato*, *zuzuzusa*, *nguacchiata*, ‘*o canzo*, *cunfromme*, *mpannuta*, *scapulià* (anche se l’assonanza a scapolo potrebbe in qualche modo orientare il significato), *armuso*, *pecune* (il latinismo inganna), *nminche* e *allicchette*, dove neanche il riferimento ad altre componenti del testo è in grado di orientare la comprensione. Diverso invece il discorso che può essere intrapreso per quelle voci di cui non è ben chiara la motivazione sottostante alla loro esplicitazione perché, da un lato, sono guidate dal contesto enunciativo e, dall’altro, hanno evidenti legami con referenti italiani. Il già più volte citato *s’ha rusecata’a funa*, o espressioni quali *s’abbia a nu pizzò*, *nn’auto*, *ianca ianca*, *noce d’o collo*, *pierno prencepale*, *scassa-scassa* sono facilmente interpretabili nella loro collocazione interna al periodo e non richiedono particolari o ulteriori spiegazioni. Così, nella frase:

le fueie cunzegnata na léttera mannata ‘a Rettina, [...] appaurata p’o pericolo  
ca le steva ncopp’a noce d’o collo [...] <sup>69</sup>.

non pare impossibile la trasposizione di *ncopp’a noce d’o collo* con “sulla nuca” e un più libero rimando all’immagine della spada di Damocle, per altro presente nella definizione che viene data dallo stesso autore <sup>70</sup>. Similmente e forse con maggiore limpidezza, la traduzione di *scassa-scassa* in “terremoto” è quasi elementare, trattandosi di un racconto interamente centrato sull’eruzione del Vesuvio ed essendo, il tremore della terra, una delle tante conseguenze del fenomeno.

Più particolari e degni di nota sono però i termini che hanno, sia per suono che per diatopia testuale, sicuri traduenti italiani e che lasciano emergere qualche domanda concernente la tipologia di lettore che Avvisati vuole guidare. *Apprezzò*, *prieggio* e *fanomano* sono semplici da ricondurre a “apprezzamento”, “pregio” e “fenomeno” sia perché molto simili ai fratelli italiani, sia perché orientati dal contesto:

‘Mmiezo a chist’urdeme nce starrà ziemo, pe’ l’apprezzo e lu preggio ca le  
vene da li libbre suoie e da li scritte tuoie <sup>71</sup>.  
[...] se fa purtà ‘e zuccuette e s’abbia a nu pizzò cchiù nn’auto, da lu quale  
se puteva meglio tené mente chillu fanomano straordinario <sup>72</sup>.

L’ipotesi è che, anche se non in disuso, i tre significanti siano percepiti e assimilati a un registro alto in diastratia, diamesia e diafasia del napoletano come dell’italiano, tanto che necessitano di una chiarificazione. Nelle note a fondo lettera, infatti, Avvisati glossa a loro volta i termini italiani e si legge:

Aprezzo... prieggio: apprezzamento, importanza e il pregio, l’onore <sup>73</sup>.

Per *spaparanzava* l’ipotesi potrebbe essere quasi opposta, ovvero: pur potendo agevolmente rievocare il significato di “stendersi” o “allargarsi”, in ottemperanza allo sfondo discorsivo

<sup>69</sup> Avvisati, 2018: 19.

<sup>70</sup> L’espressione viene infatti così spiegata: «*Noce d’o collo*: nuca: area delle vertebre cervicali. Vale: incumbente, come la spada di Damocle», Avvisati, 2018: 28.

<sup>71</sup> Avvisati, 2018: 15.

<sup>72</sup> Avvisati, 2018: 17.

<sup>73</sup> Avvisati, 2018: 28.

Comme de fatto se nnauzàva 'e na manera ca faceva penzà ca se trattava de nu fusto 'e pianta assaie àuto, po' se spapanzàva comme si tenesse nu cuófeno 'e ramme [...]74.

è da sottolineare come il verbo *spapanzarsi* sia entrato nell'uso italiano come, appunto, un regionalismo e che, probabilmente, a un parlante dell'area da cui proviene possa essere invece rimasto decisamente più marcato e caratteristico, sentendo pertanto la necessità di glossarlo.

Singolare e non priva di ambiguità è poi un'occorrenza, indicizzata nell'elenco delle voci precedentemente analizzate, della quale si è riusciti a trovare un solo riscontro. Il termine in questione è *currecurrenno*, segnalato dall'autore come avverbio nel significato di 'velocemente' e presente al Ledgeway che, nella sua grammatica, lo traduce con «in grandissima fretta, in fretta e furia»<sup>75</sup>. Quest'ultimo lo riconduce a una derivazione da originaria locuzione avverbiale non più trasparente e prende a esempio un'esortazione presente nel *Pantamerone* del Basile: *Và, curre currenno e portala a la figlia de lo re*. Tale lezione è presente anche in Rohlfs, ma viene spiegata in maniera differente, leggendo nella forma *currenno* un gerundio in funzione di imperativo proveniente da originaria circonlocuzione verbale del tipo *andare* (italiano meridionale *ire*) + gerundio, «il cui sviluppo – scrive Rohlfs – trova conforto nel napoletano»<sup>76</sup> e riporta l'identica frase del Basile. Lo spoglio della grammatica del Capozzoli, pubblicata nell'ultimo decennio dell'Ottocento e che non restituisce il lemma, porta a credere che il processo di lessicalizzazione sia avvenuto in una fase recente del napoletano, probabilmente per un'opacizzazione della sua funzione originaria dovuta alla contiguità della sua posizione sintattica con le forme dell'imperativo cui seguiva. Da qui, appunto, il suo presentarsi univocabo e come espansione verbale:

Currecurrenno, s'abbia mmerzo chella parte da do ll'ate se ne fuieno [...]77.  
[...] e sùbbeto se capeva ca lo squaquaracchiamiento suoio steva pe'  
s'appresentà currecurrenno [...]78.

Dall'analisi condotta sulla natura linguistica del napoletano, considerate le oscillazioni tra forme più conservate e altre di recente formazione, pare opportuno guardare all'operazione di Carlo Avvisati come a un tentativo di dare dignità letteraria al dialetto, omettendo quelle costruzioni più marcate che, altrimenti, avrebbero paralizzato il napoletano su un asse di "scorrettezza", se così si può dire. Ma per compiere quanto appena sostenuto, l'autore non attinge più al latino e alle sue movenze, e prende invece a riferimento l'italiano, lingua consacrata dalla letteratura e affermata tramite i suoi prodotti. A scatola cinese, la letterarietà del napoletano viene fatta passare attraverso il filtro letterario del "volgare illustre", nella pretesa traduzione di una lettera che, già all'epoca in cui fu scritta, nascondeva ostentazioni storiografiche e letterarie dietro una pur semplice cronaca epistolare.

<sup>74</sup> Avvisati, 2018: 17.

<sup>75</sup> Ledgeway, 2009: 730.

<sup>76</sup> Rohlfs, 1969: 111.

<sup>77</sup> Avvisati, 2018: 19.

<sup>78</sup> Avvisati, 2009: 21.

## 2.1. Verticalità e orizzontalità della traduzione: l'italiano come exemplum

Che la traduzione e il napoletano di Carlo Avvisati guardino alla controparte italiana è un'oggettività della quale si è cercato fino adesso di sostenere e che si vuole ora approfondire in un confronto più esaustivo con la parafrasi curata da Ivan Ferrari, amico archeologo e latinista che ancora ringrazio per l'aiuto.

Intrappolato nella tela intessuta da Plinio il Giovane, Avvisati cade negli stessi espedienti retorici, ma moltiplicandoli e, a tratti, ingigantendoli. Figlio di una tradizione novecentesca che ha accolto la figura di Plinio il Vecchio quale *romanus Ulixes*<sup>79</sup>, l'autore restituisce identico sguardo al testo del Giovane e lo amplifica:

*Quo tunc avunculus meus secundissimo invecus, complectitur trepidantem consolatur hortatur, utque timorem eius sua securitate leniret [...]*<sup>80</sup>.

E con lo stesso vento assai favorevole mio zio, allora, arrivò; abbraccia l'agitato, lo consola, lo sprona e, per sedare la preoccupazione di lui con la sua calma [...]<sup>81</sup>.

Pe' zizzio, mmece, 'o viento era tutto a ffavore, tanto ca arriva addù chillo, se l'abbraccia, ca steva appaurato, le da cunfuorto e sullievo, e pe' le fa passà 'a vermenara, da chill'armuso ca era [...]<sup>82</sup>.

Per mio zio invece questo era allora pienamente favorevole, così che vi giunge, lo abbraccia tutto spaventato com'era, lo conforta, gli fa animo, per smorzare la sua paura con la propria serenità [...]<sup>83</sup>.

Quelle che potrebbero essere considerate perifrasi necessarie al napoletano che, traducendo uno stile pliniano in similitudine alla *inconcinnitas* tacitiana, è costretto ad ampliare i propri costrutti, sono in verità spie della particolare aderenza con le scelte interpretative e sintattiche della mano italiana sottostante. Esempi di una raggiunta capacità del volgare (fiorentino) di rendere abilmente la prosa tacitiana e ciò che comporta, ne rende infatti nota Serianni che cita, nel suo contributo, i lavori di Dati, Davanzati e Politi. In particolare, lo studioso evidenzia come lo stile nominale, «istituto tipico della prosa letteraria novecentesca»<sup>84</sup>, sia derivato da prove scritte di metà Cinquecento, impegnate più spesso in una resa traduttoria del periodare di Tacito. La nominalizzazione, insieme ai richiami semantici o formali, quali l'uso di pronomi correlativi, di particelle correlative o il ricorso a comparazioni<sup>85</sup>, sono gli espedienti che la prosa volgare ha seguito per rendere al meglio quella dell'argentea latinità e sono, qui, del tutto assenti. Nell'esempio sopra riportato, infatti, la versione napoletana (che appunto ricalca quella italiana) non scioglie solo una consecutiva (*era tutto a ffavore, tanto ca ...* con un'inversione di soggetto che da agente diventa agito), ma non mantiene nemmeno il participio *trepidantem* di cui invece viene esplicitato il nesso e il senso causale (*ca steva appaurato*). Sempre nello stesso passo, compare però, come si diceva, anche un'altra particolarità della narrazione di Avvisati, che sottolinea ed espone i trabocchetti

<sup>79</sup> Questa è espressione di Ivan Ferrari, presa a prestito da una delle nostre proficue conversazioni.

<sup>80</sup> Avvisati, 2018: 20.

<sup>81</sup> Vd. Appendice.

<sup>82</sup> Avvisati, 2018: 21.

<sup>83</sup> Avvisati, 2018: 49.

<sup>84</sup> Serianni, 1995: 163.

<sup>85</sup> Serianni, 1995: 168.

della sintassi Pliniana. *Da chell'armuso ca era* (da quell'uomo coraggioso che era) si accosta a tradurre una più sottile circonlocuzione che vuole Plinio il Vecchio semplicemente calmo o sereno, svelando così un procedimento che sarà poi dell'intero testo. Un'altra espressione, di coloritura materiale, ricorre al proposito poco più avanti:

[...] *lotus accubat, cenat aut hilaris aut, quod aequè magnum, similis hilaris*<sup>86</sup>.

Dopo il bagno si sdraia, cena o lieto o, cosa altrettanto grande, simile a uno che è lieto<sup>87</sup>.

[...] na vota allustrato, s'assetta a ttàvula e se magna 'o ssuoio cu 'a faccia 'e corecumento. O pure, e cchesto vo' dicere ca teneva 'e pecune, facenno 'a parta fatecata d'o simpaticone<sup>88</sup>.

[...] terminata la pulizia prende posto a tavola e consuma la sua cena con un fare gioviale o, cosa che presuppone una grandezza non inferiore, recitando la parte dell'uomo gioviale<sup>89</sup>.

Ancora una volta, il lessico napoletano arriva a colorire la patina discorsiva e, ben allineato sulle movenze dell'italiano, arricchisce e rimarca l'atteggiamento eroico di Plinio il Vecchio che, da vero uomo, arriva a *tenere 'e pecune* (avere gli attributi), lasciando sfumare la tenuta sintattica in un'uscita colloquiale, senza però sfociare nel triviale. Allo stesso modo, la paura e lo sgomento del paragrafo seguente trascolorano e Avvisati, aggiungendo ciò che non appartiene al dettato pliniano, fa in modo che questi non siano sentimenti da tutti condivisi e solo li attribuisce (attraverso una tipica costruzione napoletana del complemento oggetto introdotto da *a*) a una sfera emotiva che non è quella del Vecchio:

*Ille [...] trepidatione[...]*<sup>90</sup>.

Quello, contro la paura, [...]<sup>91</sup>.

Zizio, p'accuietà a cchilli scunfidate, [...]<sup>92</sup>.

Egli, per sedare lo sgomento, [...]<sup>93</sup>.

Oltretutto, il valore semantico intrinseco all'uso del solo ablativo *trepidatione* non viene risolto se non attraverso lo snodarsi della finale, proprio come nell'esempio italiano.

E sempre a un moto soggettivo del racconto si muove la chiosa, posta in inciso, che Avvisati aggiunge al ragionamento condotto dai protagonisti dell'episodio che, colti dalla pioggia di pietre e cenere, provano a trarsi in salvo:

*In commune consultant, intra tecta subsistant an in aperto vagentur*<sup>94</sup>.

Insieme discutono se indugiare sotto luoghi riparati o vagare all'aperto<sup>95</sup>.

<sup>86</sup> Avvisati, 2018: 20.

<sup>87</sup> Vd. Appendice.

<sup>88</sup> Avvisati, 2018: 21.

<sup>89</sup> Avvisati, 2018: 49.

<sup>90</sup> Avvisati, 2018: 22.

<sup>91</sup> Vd. Appendice.

<sup>92</sup> Avvisati, 2018: 23.

<sup>93</sup> Avvisati, 2018: 50.

<sup>94</sup> Avvisati, 2018: 22.

<sup>95</sup> Vd. Appendice.

Nzieme arragionano si fosse stato cchiù mmeglio 'e se ne sta ô ccuperto o pure de ire, sbenturate, a lu scuperto<sup>96</sup>.

Insieme esaminano se sia preferibile starsene al coperto o andare alla ventura allo scoperto<sup>97</sup>.

Quello *sbenturate* si accosta, sconosciuto alla prosa di partenza, per aggiungere drammaticità e insieme tende a equiparare usi linguistici propri di due diverse tipologie testuali: quelli della "lettera discorsiva" (o lettera-trattato), secondo la definizione che consegna Luigi Matt<sup>98</sup>, e quelli della cronaca storiografica indagata da Davide Colussi<sup>99</sup>. Ai moduli della storiografia, infatti, Colussi inserisce anche quell'altra «grande categoria interpretativa novecentesca» che è la spiegazione, intesa «sia come applicazione di leggi generali o come riconoscimento di condizioni e motivi specifici. [...] Per un verso gli accadimenti, per l'altro le ragioni di quegli accadimenti»<sup>100</sup>, sottolineando come:

[...] i tratti formali rinvenibili nelle opere storiografiche possano essere analizzati secondo un duplice parametro: la loro funzione in ordine alla *narrazione* dei fatti esposti e la loro funzione in ordine all'*interpretazione* o *spiegazione* di quei fatti<sup>101</sup>.

L'intelaiatura retorica di Plinio il Giovane (modellata sulle *contiones* di molta storiografia classica, da Sallustio a Tacito e Livio) viene restituita, eppure resa in senso diverso. Agli schemi binari della partitura latina e ai suoi chiasmi e parallelismi, Avvisati risponde aprendo il napoletano alla conversazione, quasi volesse mantenere intatta la struttura originaria della lettera, «"scienza piacevole", nel suo coniugare informazione oggettiva e suggestione impressionistica»<sup>102</sup>. All'espedito dell'*adtestatio rei visae*, peculiare della scrittura storiografica, in cui la presenza dell'autore si avverte e «ricorre tipicamente nel caso di fatti stupefacenti»<sup>103</sup>, il dialetto consegna un senso di «figuralità inconsueta»<sup>104</sup> meglio noto per la prosa epistolare delle lettere discorsive, il cui intento, lontano dagli obblighi della sistematicità di un trattato, è quello di *docere delectando*. Significativi, a questo proposito, sono due passi, entrambi esposti agli espedienti dell'una e dell'altra tipologia: la descrizione della nuvola di fumo e cenere sollevata dal vulcano in eruzione e la presa di coscienza finale sull'impossibilità della fuga.

La prima, infatti, arricchisce il resoconto descrittivo della nuvola con una spiegazione *post eventum* per voce dello stesso Giovane e, nella versione napoletana, con un lessico sbilanciato su toni brillanti:

Infatti, sollevatasi in alto come con un lunghissimo tronco si apriva in alcuni rami, credo perché, innalzata da una nuova corrente d'aria, si spandeva poi in larghezza abbandonata dalla corrente che perdeva lo slancio o anche vinta

<sup>96</sup> Avvisati, 2018: 23.

<sup>97</sup> Avvisati, 2018: 50.

<sup>98</sup> Matt, 2014: 274.

<sup>99</sup> Colussi, 2014: 119.

<sup>100</sup> Colussi, 2014: 122.

<sup>101</sup> Colussi, 2014: 123.

<sup>102</sup> Matt, 2014: 276.

<sup>103</sup> Colussi, 2014: 142.

<sup>104</sup> Matt, 2014: 276.



dal suo stesso peso, in taluni punti bianca, in tal altri sporca e a macchie, a seconda che avesse sollevato terra o cenere<sup>105</sup>.

Comme de fatto se nnauzàva 'e na manera ca faceva penzà ca se trattava de nu fusto 'e pianta assaie àuto, po' se sparanzàva comme si tenesse nu cuófeno 'e ramme; i' penzo ca 'o mutivo 'e sta cosa steva int'o fatto ca, annariata da la ventecata accumparuta sùbbeto doppo 'o schiuoppo, e senza se puté appuià quanno po' chill'arravuoglio 'e viene s'asseccaie, o pure abbenciùta da lo pisemo ca essa stessa teneva, sta nùvula se ieva sperdenno, pe' ntramente ca se spanneva; na vota era ianca ianca, n'ata zuzzusa e nguacchiata, conzedarato ca s'èva pututo strascenà appriesso terreno o cénnera<sup>106</sup>.

Infatti lanciatisi in su in modo da suggerire l'idea di un altissimo tronco, si allargava poi in quelli che si potrebbero chiamare dei rami, credo che il motivo risiedesse nel fatto che, innalzata dal turbine subito dopo l'esplosione e poi privata del suo appoggio quando quello andò esaurendosi, o anche vinta dal suo stesso peso, si dissolveva allargandosi; talora era bianchissima, talora sporca e macchiata, a seconda che aveva trascinato con sé terra o cenere<sup>107</sup>.

*Spaparanzava, nu cuofeno 'e ramme, schiuoppo, arravuoglio, zuzzusa e nguacchiata, strascenà,* concorrono a conferire sonorità alla prosa e quell'immediatezza che il napoletano va perdendo nella complicata impalcatura sintattica costruita sui modi dell'italiano, tanto che Avvisati mantiene corretto l'uso del congiuntivo della subordinata comparativa (*comme si tenesse*), ma poi altrettanto non fa in chiusura dove resta fedele al modo indicativo di lezione italiana (*a seconda che aveva trascinato / conzedarato ca s'èva potuto strascenà*).

Il secondo passaggio riguarda la parte finale della lettera, quando Plinio il Vecchio, Pomponiano e la sua cerchia corrono alla spiaggia per trovare scampo all'incombente disastro, ma, lì giunti, comprendono che nessuna via è per loro aperta:

Si volle spostarsi sulla spiaggia e vedere da vicino se il mare ormai concedesse qualcosa; ma questo rimaneva gonfio e avverso<sup>108</sup>.

Parette iusto, a ttuttu quante, de i' ncoppa a la rena e vvedé da vicino si pe' cumbinazione se puteva tentà 'e piglià mare; ma chillo sbatteva arraggiato, l'onne erano muntagne, e nun te ne faceva i'<sup>109</sup>.

Si trovò conveniente di recarsi sulla spiaggia ed osservare da vicino se fosse già possibile tentare il viaggio per mare; ma esso perdurava ancora sconvolto e intransitabile<sup>110</sup>.

L'impersonalità viene mitigata e la specificazione dei soggetti giunge a segnare la drammaticità del momento, a inciderlo. «Le onde erano montagne», aggiunge Avvisati, a significare un'impossibilità assoluta, un'ineluttabile fine, accrescendo la partecipazione

<sup>105</sup> Vd. Appendice.

<sup>106</sup> Avvisati, 2018: 17.

<sup>107</sup> Avvisati, 2018: 48.

<sup>108</sup> Vd. Appendice.

<sup>109</sup> Avvisati, 2018: 25.

<sup>110</sup> Avvisati, 2018: 50-51.

emotiva delle parole pliniane e raggiungendo quel tono, quasi epico, di cui si facevano portatrici le voci dei cronachisti cinquecenteschi. Espedienti narrativi, non a caso, che catturano la scorrevolezza della lettura e lasciano passare inosservate le strategie della retorica. Le scelte del dialetto napoletano incrementano, distaccandosene, i momenti discorsivi della prosa latina e accumulano connettivi: *pe' ntramente, cunfromme, addonca, ntratanto, poi, pe' cbesto, nun p'annutà, capitaie*, si inseriscono nel tracciato per restituire un'impressione comunicativa conversazionale, di una colloquialità mediata attraverso la scrittura. Una verosimiglianza con le forme dell'oralità che, tuttavia, non trova riscontro su un piano più propriamente sintattico dove, al contrario, come già si è potuto vedere, le scelte ricadono su una voluta letterarietà. Un ultimo, efficace riscontro è osservabile nell'uso sovrabbondante e mai incoerente o "scorrettamente" orientato delle subordinate relative, che sempre sono precedute dallo scioglimento dell'uso pronominale: *a li quale, lo quale, de le cquale* (con raddoppiamento fonosintattico), *da lu quale*. Il *ca*, quando presente in funzione relativa, si allinea compatibilmente a quei luoghi in cui la prosa italiana presenta il *che* relativo e mai, davvero mai, si assiste a un suo uso in senso polivalente. Assenza quanto mai anomala, eppure non così ingenua in quanto, come fenomeno dell'oralità e del *neostandard*, il *che* polivalente è percepito su un polo piuttosto basso della diastratia e avrebbe immancabilmente connotato il già marcato uso dialettale.

In uguale direzione si pensa vada posta, inoltre, la scelta compiuta in merito all'uso scritto dell'avverbio spaziale *là* che, in ogni pagina, conosce il solo raddoppiamento della laterale e non l'uso più napoletano *allà*<sup>111</sup>:

[...] cu li pperzone ca llà só mmorte [...]<sup>112</sup>.

[...] sapenno bbuono ca, pe' chelli pparte llà [...] e pe' ntramente ieva llà [...]<sup>113</sup>.

Llà, simbè 'o periculo nun fusse [...]<sup>114</sup>.

P'autri pparte era iuorno fatto, llà, mmece, era na notte nera e cupa [...]. Llà, a rriba 'e mare, [...]<sup>115</sup>.

La maggior parte dei deitici presenti, numerosissimi, resta ancorata infatti all'ortografia del napoletano e il procedere della lettura consegna un affollamento di *chesto, chisto, chesta, chillo, chella* con corrispondenti forme aferetiche (*sto; sta*), eppure mai si registra *allà*. Avvertito probabilmente come indicatore di maggior specificità e popolarità, Avvisati non ha mantenuto il referente con prostesi di *a* e gli ha invece preferito il corrispondente campano *llà*, più simile all'italiano e, forse per questo motivo, più accettabile.

Fabiana Fusco, riprendendo e ampliando la sistematizzazione di Folena, apre alla traduzione un aspetto che non è solo linguistico, ma anche culturale e pragmatico, che meglio supporta le considerazioni sul tipo di traduzione presente in *Comme s'arricettaie zizzio*:

Se [...] il traduttore si orienta verso «un tradurre "orizzontale" o infralinguistico», cioè quel tipo di traduzione che mette in relazione «lingue di struttura simile e di forte affinità culturale», egli opera in una dimensione non solo interlinguistica, ma anche interculturale, laddove invece il

<sup>111</sup> Rohlfs, 1969: 247.

<sup>112</sup> Avvisati, 2018: 15.

<sup>113</sup> Avvisati, 2018: 19.

<sup>114</sup> Avvisati, 2018: 21.

<sup>115</sup> Avvisati, 2018: 23.

traduttore di opere riconducibili a quote cronologiche del passato, riportandole in vita con un tradurre "verticale" («dove la lingua di partenza, di massima il latino, ha un prestigio e un valore trascendente rispetto a quella d'arrivo [...], è un modello ideale o addirittura uno stampo nel quale si versa per ricevere forma il materiale di fusione [...]») assume il ruolo di mediatore del valore che tale testo e tale passato possono avere per la contemporaneità<sup>116</sup>.

Senza dubbio e con sicurezza, Avvisati può ben ritenersi mediatore tra una memoria storica e letteraria di un evento e il presente del Parco Archeologico di Pompei ed Ercolano (per il quale, da notizie recenti<sup>117</sup>, sta traducendo in napoletano anche le scritture esposte presenti nel sito), ma altrettanto non può essere sostenuto per la sua traduzione che, al contrario, pare assestarsi su piani opposti e anche, in un certo senso, complementari a quelli considerati dalla tradizionale distinzione sopra citata. Il napoletano si situa in un rapporto con l'italiano che lo contempla quale protagonista di un procedimento orizzontale (e si può parlare qui di diglossia) e insieme verticale, riconoscendo a esso un primato (che è anche culturale) al quale riferirsi per dare forma letteraria al proprio materiale linguistico. Ma non solo. La letterarietà del volgare illustre e dei suoi *exempla* non informa soltanto la veste linguistica, ma anche i rimandi intertestuali di cui la trasmissione dell'eroicità del Vecchio è intrisa. E mentre Plinio il Giovane guarda a Virgilio e all'epica del suo magni-loquere, Avvisati non può non guardare a colui che ne fece *lo gran maestro* della sua Commedia:

Isso allora cagnaie penziero, e cchello ca primma vuleva fa pe'nteresse 'e canuscenza, affruntaie po' pe' ccummano d'o core curaggiuso ca teneva<sup>118</sup>.

Controverse e incoerenti paiono dunque le dichiarazioni<sup>119</sup> dell'autore in merito al valore didattico del proprio libretto, in un senso che coinvolge sia il napoletano che il latino. Quest'ultimo, privato di qualsiasi riferimento o commento puntuale, risulta infatti quasi un orpello, un sovrappiù, tanto che, pur segnalando l'accuratezza della traduzione di Marcello Gigante (di cui qui ci si è contrariamente serviti), se ne perdono poi le tracce: nessun suo appunto filologico viene riportato al testo latino, né a lui è assegnabile la resa italiana in appendice<sup>120</sup>. Le problematiche interne al testo pliniano non vengono interrogate e non si trova mai un momento in cui l'autore chiarisca le scelte che l'hanno condotto a optare per quell'una o quell'altra forma del napoletano.

Più perniciosa poi l'idea che, pensato per i ragazzi del liceo<sup>121</sup>, un dichiarato intento didattico possa riferirsi a una spinta all'insegnamento del napoletano nelle scuole poiché, come specifica De Blasi:

Anche se oggi è di moda appellarsi al principio secondo cui l'uso del dialetto equivale all'affermazione della propria identità, occorre sottolineare che tale affermazione, nel migliore dei casi, ha un senso [...] quando l'uso del

<sup>116</sup> Fusco, 2014: 86.

<sup>117</sup> Dalla pagina Facebook del sito archeologico di Pompei, consultato in data 2/05/2018: <https://www.facebook.com/pompeiisoprintendenza/photos/a.1798272247146652.1073741868.1472204356420111/1802950003345543/?type=3&theater>.

<sup>118</sup> Avvisati, 2018: 19.

<sup>119</sup> Carlo Avvisati nell'intervista rilasciata a Teresa Apicella il 2 marzo 2018 per il giornale *Identità insorgenti*.

<sup>120</sup> Lo spoglio è stato effettuato da Ivan Ferrari sul volume Gigante M. (1989), *Il fungo sul Vesuvio*, Lucarini Editore, Roma.

<sup>121</sup> Carlo Avvisati nell'intervista rilasciata a Teresa Apicella il 2 marzo 2018 per il giornale *Identità insorgenti*.

dialetto derivi davvero da una libera scelta. Nel caso in cui, invece, il dialetto è l'unica opzione possibile [...] il quadro cambia. Nell'attuale momento storico, infatti, la condizione linguistica di chi parli soltanto il dialetto o un italiano in interferenza con il dialetto rappresenta una situazione non favorevole sia dal punto di vista sociale, che dal punto di vista culturale, né pare che tale situazione sia superabile affermando in modo spiccio e astratto [...] la "pari dignità" tra l'italiano e i dialetti<sup>122</sup>.

Un concetto che è anche di Iannàccaro quando, il 23 aprile corrente anno, ha presentato presso la sede centrale dell'Università degli Studi di Milano il proprio contributo inerente al «disagio linguistico» che può essere del singolo come di un'intera comunità.

E se è vero, come meglio introduce Serianni, «che la fonte privilegiata della norma linguistica è la comunità di parlanti e scriventi cui apparteniamo, è per l'appunto all'uso sociolinguisticamente più prestigioso che dobbiamo rifarci»<sup>123</sup>, uso che non può essere impartito attraverso leggi, editti, o propagande sterili. Se più spesso il primato dell'italiano viene avvertito quale solo trionfo dell'insegnamento scolastico è perché, più convintamente, non si è mai del tutto consapevoli di quanto realmente accada nel nostro spazio più prossimo e che non si riesca ancora a ben guardare quanto questo processo si stato un'enorme conquista, prima di tutto in ottica di espansione degli orizzonti, comunicativi e non:

[...] tutti (ma proprio tutti) i dialetti sono lingue, in quanto sistemi linguistici, e non solo quelli che abbiano una letteratura; il fatto che i dialetti siano sistemi linguistici non modifica però la loro condizione e il loro *status* negli usi sociali e in dimensione storica<sup>124</sup>.

Sabatini, riflettendo in merito ai Decreti Ministeriali che nel 1991 entrarono a modificare e a specificare, in parte, le competenze che i ragazzi avrebbero dovuto acquisire a scuola nella lingua italiana, scrive:

L'acquisizione delle competenze linguistiche va considerata strettamente connessa con l'assunzione di contenuti culturali, la quale si realizza fondamentalmente per due vie: attraverso lo studio stesso della lingua, la quale è di per sé tramite di acquisizioni culturali [...]; attraverso le letture e le altre forme di contatto con espressioni culturali che si propongono come mezzo e nel contempo fine della pratica lingua<sup>125</sup>.

Dall'analisi linguistica condotta sulla natura del napoletano e sul processo di traduzione che in *Comme s'arricettaie zizìo* viene compiuto, si può quindi sostenere che la formazione scolastica (e non solo scolastica) di Avvisati abbia ben attecchito. E che allora, quando nell'intervista egli racconta quanto l'opera sia «un inno al napoletano, al latino e al Vesuvio»<sup>126</sup>, chiara appare certa inconsapevolezza o cecità dell'autore di fronte a quello che davvero questa risulta essere. Ed è con un po' di emozione che, quanto si sta per dire, capiti proprio nella casa di colui che a noi ha consegnato l'unità e l'unicità del nostro idioma: *Comme s'arricettaie zizìo* è un inno all'italiano, inno forse inconsapevole

<sup>122</sup> De Blasi, 2012: 145.

<sup>123</sup> Serianni, 1991: 44.

<sup>124</sup> De Blasi, 2012: 153.

<sup>125</sup> Sabatini, 1991: 17.

<sup>126</sup> Carlo Avvisati nell'intervista rilasciata a Teresa Apicella il 2 marzo 2018 per il giornale *Identità insorgenti*.

o forse mascherato, eppure sempre costante, sempre percepibile. L'italiano, che con grande fatica e ancora adolescente ha cercato di essere per tutti, oggi pare aver compiuto la propria maturità: italiano come esempio di lingua, italiano come esempio di letterarietà, italiano come sostanza del nostro pensiero, anche di quel pensiero che è situazione mentale e «pensiero-della-traduzione»<sup>127</sup>.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Avvisati C. (a cura di) (2018), *Gaio Plinio Cecilio secondo detto il Giovane. Comme s'arricettaie zizìo, ovvero le lettere a Tacito sulla morte di Plinio il Vecchio tradotte in napoletano*, Arte'm, Napoli.
- Bianchi P., De Blasi N., Librandi R. (1994), "La Campania", in Bruni F. (a cura di), *L'italiano nelle regioni*, vol.1 Testi, UTET, Torino.
- Bianchi P., De Blasi N., Librandi R. (1994), "La Campania", in Bruni F. (a cura di) *L'italiano nelle regioni*, vol.2 Documenti, UTET, Torino.
- Capozzoli R. (1889), *Grammatica del dialetto napoletano*, Luigi Chiurazzi Editore, Napoli.
- Colussi D. (2014), "Cronaca e storia", in Antonelli G., Motolese M., Tomasin L. (a cura di), *Storia dell'italiano scritto. Volume 2: La prosa letteraria*, Carocci, Roma, pp. 119-152.
- D'Ascoli F. (1993), *Nuovo vocabolario dialettale napoletano*, Adriano Gallina Editore, Napoli.
- De Blasi N. (2012), *Storia linguistica di Napoli*, Carocci, Roma.
- De Blasi N., Fanciullo F. (2002), "La Campania", in Cortelazzo M. (a cura di), *Dialetti italiani. Storia struttura uso*, UTET, Torino.
- Folena G. (1991), *Volgarizzare e tradurre*, Einaudi, Torino.
- Frosini G. (2014), "Volgarizzamenti", in Antonelli G., Motolese M., Tomasin L. (a cura di), *Storia dell'italiano scritto. Volume 2: La Prosa letteraria*, Carocci, Roma.
- Fusco F. (2014), "Una riflessione sulla storia e la terminologia della traduzione", in Paccagnella I., Gregori E. (a cura di), *Lingue testi culture. L'eredità di Folena vent'anni dopo*. Atti del XL Convegno Interuniversitario (Bressanone, 12-13 luglio 2012), Esedra, Padova, pp.73-90.
- Gigante M. (1989), *Il fungo sul Vesuvio*, Lucarini Editore, Roma.
- Iannàccaro G. (2015), "Vedere il dialetto. Vocabolari bresciani e ortografie spontanee", in Piotti M. (a cura di), *Dalla "scripta" all'italiano. Aspetti, momenti, figure di storia linguistica bresciana*, Editrice Morcelliana, Brescia, pp. 225-262.
- Ledgeway A. (2009), *Grammatica diacronica del napoletano*, Max Niemeyer Verlag, Tübingen.
- Matt L. (2014), "Epistolografia letteraria", in Antonelli G., Motolese M., Tomasin L. (a cura di), *Storia dell'italiano scritto. Vol 2: La prosa letteraria*, Carocci, Roma, pp. 255-282.
- Rohlf G. (1968), *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, Einaudi, Torino.
- Rohlf G. (1969), *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi*, Einaudi, Torino.

<sup>127</sup> Berman, 2003: 16.

- Sabatini F. (1971), "Le origini della letteratura volgare napoletana: dal rifiuto dei siciliani all'imitazione dei modelli centrali", in AA.VV., *Omaggio a Camillo Guerri Crocetti*, Fratelli Bozzi. Genova, pp. 457-475.
- Sabatini F. (1991), "La «riflessione sulla lingua». Un'ipotesi di curriculum complessivo", in Marello C., Mondelli G. (a cura di), *Riflettere sulla lingua*, La Nuova Italia Editrice, Scandicci (Firenze), pp. 15-24.
- Sabatini F. (1975), *Napoli angioina. Cultura e società*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli.
- Segre C. (1953), "Introduzione", in Segre C. (a cura di) *Volgarizzamenti del Due e Trecento*, Einaudi, Torino, pp. 11-45.
- Serianni L. (1995), "Aspetti sintattici dei volgarizzamenti tacitiani cinque-seicenteschi", in Dardano M., Trifone P. (a cura di), *La sintassi dell'italiano letterario*, Bulzoni Editore, Roma, pp. 139-191.
- Serianni L. (1991), "La lingua italiana tra norma e uso", in Marello C., Mondelli G. (a cura di), *Riflettere sulla lingua*, La Nuova Italia Editrice, Scandicci (Firenze), pp. 37-52.

## APPENDICE

C. Plinius Tacito suo salutem.

1. *Petis ut tibi avunculi mei exitum scribam, quo verius tradere posteris possis. Gratias ago; nam video morti eius si celebretur a te immortalam gloriam esse propositam.*

Caio Plinio al suo Tacito, salute!

1. Chiedi che ti scriva la morte di mio zio, affinché tu possa tramandarla ai posteri con più verosimiglianza. Ti rendo grazie; infatti vedo che, se celebrata da te, alla sua morte si promette una gloria immortale.

Da Caio Plinio all'amico suo Tacito, salve

1. Mi chiedi che io ti esponga la morte di mio zio, per poterla tramandare con una maggiore obiettività ai posteri. Te ne ringrazio, in quanto sono sicuro che, se sarà celebrata da te, la sua morte sarà destinata a gloria immortale

Da Caio Plinio a lu cumpagno suo Tacito. Salute.

1. Tu cuò ca te conto comme murette ziemo, p'o pputé ripurtà, senza nisciuna jonta<sup>128</sup>, a chilli ca saranno a mmunno 'ntra quarch'anno. P' te songo ubbrigato, pecché tengo *certezza* ca si ne parle tu, 'a morte soia è destinata a na gloria senza fine.

---

<sup>128</sup> Jonta: aggiunta, sovrappiù.

2. *Quamvis enim pulcherrimarum clade terrarum ut populi ut urbes memorabili casu, quasi semper victurus occiderit, quamvis ipse plurima opera et mansura condiderit, multum tamen perpetuitati eius scriptorum tuorum aeternitas addet.*

2. Sebbene infatti lui – come se destinato a vivere per sempre dallo straordinario evento, come i popoli, come le città – sia morto nel disastro di quelle terre bellissime; sebbene lui stesso abbia composto numerose opere e destinate a rimanere, l’eternità dei tuoi scritti aggiungerà tuttavia molto alla eternità di lui.

2. Quantunque infatti, egli sia deceduto nel disastro delle più incantevoli plaghe, come se fosse destinato a vivere per sempre – insieme a quelle genti ed a quelle città – proprio in virtù di quell’indimenticabile sciagura, quantunque abbia egli stesso composto una lunga serie di opere che rimarranno, tuttavia, alla perennità della sua fama recherà un valido contributo l’immortalità dei tuoi scritti.

2. Pure si zizio<sup>129</sup>, conzederato ca s’ha rusecata ‘a funa<sup>130</sup> dint’ a l’arruina de chelli tterre ncantatore, sarria destinato a campà pe’ ssempe nzieme cu li pperzone ca llà só mmorte, e a cchilli paise scarrupate, pròpio pecché chillu scenufreggio<sup>131</sup> nun se putarrà scurdà, e ssimbè isso ha screvuto nu cuófeno ‘e libbre ca camparranno aternamente, cu ttutto chesto ch’aggio ditto, a la gròlia soia purtarrà grannezza l’aternità de chello ca tu scrivarraie.

---

3. *Equidem beatos puto, quibus deorum munere datum est aut facere scribenda aut scribere legenda, beatissimos vero quibus utrumque. Horum in numero avunculus meus et suis libris et tuis erit. Quo libentius suscipio, depono etiam quod iniungis.*

3. Davvero ritengo fortunati coloro ai quali fu dato per dono degli dei o di fare cose degne di essere scritte o di scrivere cose degne di essere lette, ma assai fortunati coloro ai quali furono concesse entrambe le cose. Nel novero di questi mio zio sarà per i suoi libri e per i tuoi. Per questo motivo più volentieri mi sobbarco, anzi insisto per farlo, quanto mi imponi.

3. Personalmente io considero fortunati coloro ai quali per dono degli dei venne concesso o di compiere imprese degne di essere scritte o di scrivere cose degne di essere lette, fortunatissimi poi sono coloro ai quali furono concesse entrambe le cose. Nel novero di questi ultimi sarà mio zio, in grazia dei suoi libri e in grazia dei tuoi. Tanto più volentieri perciò accolgo l’incombenza che tu mi proponi, anzi te lo chiedo insistentemente.

3. Pe’ mme, i’ me penzo ca tèneno sciorta tutti chilli a li quale li ddieie facetteno ‘o rialo o d’ e ffà fa cose digne d’essere screvute ncopp’ e ccarte o de scrivere cose ca se mèretano d’essere leggiute; cchiù fortuna tèneno chilli ch’avetteno ‘a sudisfazione ‘e tutt’ e ddoie cose. ‘Mmiezo a chist’urdeme nce starrà ziamo, pe’ l’apprezzo e lu prieggio<sup>132</sup> ca le vene da li libbre suoie e da li scritte tuoie. Pirciò, cu ttanto cchiù piacere azzetto sta cummissiune ca tu me prupune, anze songo propeto i’ ca, ‘ncuccianno<sup>133</sup>, ma la chiàieto<sup>134</sup>.

---

<sup>129</sup> Zizio: mio zio; maniera gentile e amorevole di indicare la parentela rafforzando il termine “zio” con altro “zio”; è spesso utilizzata in sostituzione di “ziamo”.

<sup>130</sup> Rusecata ‘a funa: da *rusecare* etc..., rosicchiata la fune; ma vale “è morto”.

<sup>131</sup> Scenufreggio: strage, rovina, scempio.

<sup>132</sup> Apprezzo...prieggio: apprezzamento, importanza e il pregio, l’onore.

<sup>133</sup> Ncuccianno: da *ncucciare*, insistendo.

<sup>134</sup> Chiàieto: da *chaitare*, rivendico, chiedo con puntiglio.

4. *Erat Miseni classemque imperio praesens regebat. Nonum Kal. Septembres hora fere septima mater mea indicat ei apparere nubem invisitata et magnitudine et specie.*

4. Stava a Miseno e governava di persona la flotta. Il nono giorno prima delle calende di Settembre, circa all'ora settima, mia madre gli comunica che è apparsa una nube mai vista prima per grandezza e aspetto.

4. Era a Miseno e teneva personalmente il comando della flotta. Il 24 agosto, verso l'una del pomeriggio, mia madre lo informa che spuntava una nube fuori dell'ordinario sia per la grandezza sia per l'aspetto.

4. Zieme steva a Mmiseno, addó teneva 'o cummano d"e nnavè. 'O vintiquattro austo, mmerzo l'una doppo miezejuorno, màmmema 'o 'nforma ca steva spuntanno na nùvula ca pe' grannezza e cculore non era comme a ll'ate.

---

5. *Usus ille sole, mox frigida, gustaverat iacens studebatque; poscit soleas, ascendit locum ex quo maxime miraculum illud conspici poterat. Nubes – incertum procul intuentibus ex quo monte (Vesuvium fuisse postea cognitum est) – oriebatur, cuius similitudinem et formam non alia magis arbor quam pinus expresserit.*

5. Dopo essersi goduto il sole e poi un bagno freddo, aveva fatto uno spuntino stando sdraiato e leggeva; chiede i sandali, sale su un luogo più alto, dal quale poteva osservare il più possibile quel portento. Si levava una nube – era assai incerto, per chi guardava, da quale monte (dopo si seppe essere il Vesuvio); nessun altro albero potrebbe ricordarne l'aspetto e la forma più del pino marittimo.

5. Egli dopo aver preso un bagno di sole e poi un altro nell'acqua fredda, aveva fatto uno spuntino stando nella sua brandina da lavoro ed attendeva allo studio; si fa portare i sandali e sale in una località che offriva migliori condizioni per contemplare il prodigio. Si elevava una nube, ma chi guardava da lontano non riusciva a precisare da quale montagna (si seppe poi che era il Vesuvio): nessun'altra pianta meglio del pino ne potrebbe riprodurre la forma.

5. 'O zio, doppo ca s'era fatto nu bagno 'e sole e n'ato dinto all'acqua jacciata, s'era attunato<sup>135</sup> o stommaco spuzzuliannose<sup>136</sup> na cusarella, pe'ntramente ca steva stiso ncopp"o lettino addó faticava, e steva 'mpegnato cu 'o sturià; se fa purtà 'e zucculette e s'abbia a nu pizzo<sup>137</sup> cchiù nn'auto<sup>138</sup>, da lu quale se puteva meglio tené mente chillu fanomano<sup>139</sup> straordinario. Saglieva 'ncielo nu nuvulone, ma chi teneva mente 'a luntano non accapezzava<sup>140</sup> da quala muntagna s'annauzàva: se sapette, doppo, ca se trattava d'o Visuvio. Nisciun'ato àrvaro meglio d'o pigno putarria fa 'o ritratto de comme chella pianta fosse tale e cquale à nùvula.

---

<sup>135</sup> Attunato: da *attunare*, acquietato; ha il significato di "ridare tono allo stomaco con uno spuntino"

<sup>136</sup> Spuzzuliannose: da *spuzzuliare*, spilluzzicandosi.

<sup>137</sup> Abbia nu pizzo: da *abbia*, avviare; avvia in un posto, posizione.

<sup>138</sup> Nn'auto: in alto, sollevato dal piano.

<sup>139</sup> Fanomano: fenomeno.

<sup>140</sup> Accapezzava: da *accapezzare*, intuire, capire.



6. *Nam longissimo velut trunco elata in altum quibusdam ramis diffundebatur, credo quia recenti spiritu erecta, dein senescente eo destituta aut etiam pondere suo victa in latitudinem vanescebat, candida interdum, interdum sordida et maculosa prout terram cineremve sustulerat.*

6. Infatti, sollevatasi in alto come con un lunghissimo tronco si apriva in alcuni rami, credo perché, innalzata da una nuova corrente d'aria, si spandeva poi in larghezza abbandonata dalla corrente che perdeva lo slancio o anche vinta dal suo stesso peso, in taluni punti bianca, in tal altri sporca e a macchie, a seconda che avesse sollevato terra o cenere.

6. Infatti slanciatosi in su in modo da suggerire l'idea di un altissimo tronco, si allargava poi in quelli che si potrebbero chiamare dei rami, credo che il motivo risiedesse nel fatto che, innalzata dal turbine subito dopo l'esplosione e poi privata del suo appoggio quando quello andò esaurendosi, o anche vinta da suo stesso peso, si dissolveva allargandosi; talora era bianchissima, talora sporca e macchiata, a seconda che aveva trascinato con sé terra o cenere.

6. Comme de fatto se nnauzàva 'e na manera ca faceva penzà ca se trattava de nu fusto 'e pianta assaie àuto, po' se spaparanzava<sup>141</sup> comme si tenesse nu cuófeno 'e ramme; i' penzo ca 'o mutivo 'e sta cosa steva int'o fatto ca, annariata da la ventecata accumparuta sùbbeto doppo 'o schiuoppo, e senza se puté appuìà quando po' chill'arravuoglio<sup>142</sup> è viene s'asseccaie, o pure abbenciùta da lo pìsemo ca essa stessa teneva, sta nuvula se ieva sperdenno, pe' ntramente ca se spanneva; na vota era ianca ianca<sup>143</sup>, n'ata, zuzzusa<sup>144</sup> e nguacchiata<sup>145</sup>. Conzedarato ca s'éva pututo strascenà<sup>146</sup> appriesso terreno o cénner.

---

7. *Magnum propiusque noscendum ut eruditissimo viro visum. Iubet liburnicam aptari; mihi si venire una vellem facit copiam; respondi studere me malle, et forte ipse quod scriberem dederat.*

7. Parve opportuno a lui, uomo di profonda erudizione, osservare il grande avvenimento più da vicino. Ordina si prepari una liburna; mi dà il permesso di andar con lui, se avessi voluto; risposi che preferivo studiare, e per caso proprio lui mi aveva dato cosa scrivere.

7. Nella sua profonda passione per la scienza, stimò che si trattasse di un fenomeno molto importante e meritevole di essere studiato più da vicino. Ordina che gli si prepari una liburnica e mi offre la possibilità di andare con lui se lo desiderassi. Gli risposi che preferivo attendere ai miei studi e, per caso, proprio lui mi aveva assegnato un lavoro da svolgere per iscritto.

7. 'O zio, ca teneva passione p'o sturio, penzaie ca se trattava de nu fanomano assaie 'mpurtante lo quale se mmeritvava d'essere scanagliato<sup>147</sup> 'a vicino. Addonca, dà l'ordene ca l'appuntasseno nu vasciello e a mme dà 'o canzo<sup>148</sup> de puté i' cu isso, si ne tenevo gulìo. Le rispunniette ca ero cchiù cuntento de rummané a sturià, pecché propeto isso, poco primma, m'eva cummannato de fa na cosa scritta.

---

<sup>141</sup> Spaparanzava: da *spaparanzare*, allargava, dilatava.

<sup>142</sup> Arravuoglio: imbroglio, confusione.

<sup>143</sup> Ianca ianca: bianca bianca, bianchissima.

<sup>144</sup> Zuzzusa: zozza, sporca.

<sup>145</sup> Nguacchiata: macchiata.

<sup>146</sup> Strascenà: da *strascinare*, trascinata

<sup>147</sup> Scanagliato: da *scanagliare*, scandagliato, studiato.

<sup>148</sup> 'O canzo: da *chance*, opportunità, possibilità.

8. *Egrediebatur domo; accipit codicillos Rectinae Tasci imminente periculo exterritae (nam villa eius subiacebat, nec ulla nisi navibus fuga): ut se tanto discrimini eriperet orabat.*

8. Usciva di casa: riceve un messaggio da Rettina, moglie di Tascio, terrorizzata dall'imminente pericolo (infatti la sua villa stava sotto il monte e non c'era fuga se non via nave); lo pregava che la sottraesse da tanto grande rischio.

8. Mentre usciva di casa, gli venne consegnata una lettera da parte di Retina, moglie di Casco, la quale, terrorizzata dal pericolo imminente (infatti la sua villa era posta lungo la spiaggia della zona minacciata e l'unica via di scampo era rappresentata dalle navi), lo pregava che la strappasse da quel frangente così spaventoso.

8. Cunfromme<sup>149</sup> ca steva p'asci, le fue cunzignata na lèttèra mannata 'a Rettina, 'a mugliera 'e Casco, la qualesa, appaurata p'o pericolo ca le steva ncopp'a noce d'o cuollo<sup>150</sup> (steva de casa a ffaccia a mmare, proprio ncoppo a cchella parte 'e terra ammenacciata, e la sola via pe' se purtà nzarvamiento 'a pella era chella d'e nnavè) lu priava ca ne la sceppasse da chella situazzionà spaventosa.

---

9. *Vertit ille consilium et quod studioso animo incobaverat obit maximo. Deducit quadriremes, ascendit ipse non Rectinae modo sed multis (erat enim frequens amoenitas orae) laturus auxilium.*

9. Egli cambia idea e, quello che aveva iniziato con animo da studioso, cede allo spirito magno. Mette in mare le quadrireme, vi sale lui stesso non solo per portare aiuto a Rettina, ma a molti (infatti la bellezza del golfo era frequentata).

9. Egli allora cambia progetto e ciò, che aveva incominciato per interesse scientifico, affronta per l'impulso della sua eroica coscienza. Fa uscire in mare delle quadriremi e vi sale egli stesso, per venire in soccorso non solo a Retina ma a molta gente, poiché quel litorale in grazia della sua bellezza, era fittamente abitato.

9. Isso allora cagnaie penziero, e cchello ca primma vuleva fa pe'nteresse 'e canuscenza, affruntaie po' pe' ccummano d'o core curaggiuso ca teneva. Fa asci a mmare 'e nnavè a cquate felèrè 'e rimme e nce saglie ncoppa, pe' ghire mperzona a ssuccorrere non sulo a Rrettina ma a n'atu sacco 'e gente, sapenno bbuono ca, pe' che cchelli pparte llà, proprio pe' la bellezza lloro, stevano 'e casa nu cuofeno 'e perzone.

---

10. *Properat illuc unde alii fugiunt, rectumque cursum recta gubernacula in periculum tenet adeo solutus metu, ut omnes illius mali motus omnes figuras ut deprenderat oculis dictaret enotaretque.*

10. Si affretta là da dove altri fuggono e tiene diritto il tragitto e diritto il timone verso il pericolo, a tal punto privo di paura da dettare e annotare ogni sviluppo di quel male, ogni aspetto, come li carpiva con lo sguardo.

10. Si affretta colà donde gli altri fuggono e punta la rotta e il timone proprio nel cuore del pericolo, così immune dalla paura da dettare e da annotare tutte le evoluzioni e tutte le configurazioni di quel cataclisma, come riusciva a coglierle con lo sguardo.

<sup>149</sup> Cunfronne: appena, non appena.

<sup>150</sup> Noce d'o cuollo: nuca, area delle vertebre cervicali. Vale: imminente, come la spada di Damocle

10. Currecurenno<sup>151</sup> s'abbìa mmerzo chella parte da dó ll'ate se ne fuieno e adderizza prora e ttemone nfaccia ô pierno prencepale<sup>152</sup> d'o periculo, tanto senza s'appaurà ca, pe'ntramente ieva llà, o addettava a nu schiavuttiello alletterato o pure s'annutava cu 'e mmane soie tutt'e cagnamiente e 'e muvimente ' e chillo scassa-scassa<sup>153</sup>, propeto comme aveva 'o canzo d'e vvedé cu ll'uocchie suoie.

---

11. *Iam navibus cinis incidebat, quo propius accederent, calidior et densior; iam pumices etiam nigrique et ambusti et fracti igne lapides; iam vadum subitum ruinaque montis litora obstantia. Cunctatus paulum an retro flecteret, mox gubernatori ut ita faceret monenti 'Fortes' inquit 'fortuna iuvat: Pomponianum pete.'*

11. Già sulle navi cadeva la cenere, quanto più si avvicinavano più calda e più densa, già anche pomici e pietre nere e bruciate e rotte, già un improvviso bassofondo e per una frana del monte le rive che si oppongono all'approdo. Dopo aver riflettuto un poco se tornare indietro, subito al timoniere che gli consigliava di fare così disse: "La fortuna aiuta i forti, fa rotta verso Pomponiano!"

11. Oramai, quanto più si avvicinavano, la cenere cadeva sulle navi sempre più calda e più densa, vi cadevano ormai anche pomici e pietre nere, corrose e spezzate dal fuoco, ormai si era creato un bassofondo improvviso e una frana dalla montagna impediva di accostarsi al litorale. Dopo una breve esitazione, se dovesse ripiegare all'indietro, al pilota che gli suggeriva quell'alternativa, tosto replicò: "La fortuna aiuta i prodi; dirigiti sulla dimora di Pomponiano".

11. Ntratanto, quanto cchiù s'abbicnavano, 'a cènnere chiuveva ncopp"e nnavè cchiù ccucente e mpannuta<sup>154</sup>; nce chiuvevano porzi<sup>155</sup> prete pòmmece e pprete nere, rusecate e scardate d'o ffuoco; s'era pure sparafunnato<sup>156</sup> o lietto d'o mare, e nu scarrupamiento d'a muntagna mpereva de s'abbicnà a la rena. Dopo nu poco d'ancarella<sup>157</sup> ncopp"o penziero di 'vutà o no 'a capa adereto e tturnà a MMiseno, a lu temmuniere ca le cunzigliava sta via ccà, rispunnette llà pe' llà: "A sciorta spallèa a chi tene core mpietto; adderizza mmerzo 'o palazzo 'e Pumpuniano!"<sup>158</sup>.

---

12. *Stabiis erat diremptus sinu medio (nam sensim circumactis curvatisque litoribus mare infunditur); ibi quamquam nondum periculo appropinquante, conspicuo tamen et cum cresceret proximo, sarcinas contulerat in naves, certus fugae si contrarius ventus resedisset. Quo tunc avunculus meus secundissimo invectus, complectitur trepidantem consolatur hortatur, utque timorem eius sua securitate leniret, deferrì in balineum iubet; lotus accubat cenat, aut hilaris aut (quod aequè magnum) similis hilari.*

12. Stava a *Stabiae*, separato dalla metà del golfo (infatti gradatamente il mare si insinua in coste curve e disposte a semicerchio). Lì, sebbene il pericolo non fosse ancora vicino ma notevole e, crescendo, vicinissimo, aveva portato i bagagli sulle navi determinato alla fuga, se si fosse placato il vento contrario. E con lo stesso vento assai favorevole mio zio, allora,

<sup>151</sup> Currecurenno: velocemente, celermente.

<sup>152</sup> Pierno prencepale: punto principale, centro del pericolo.

<sup>153</sup> Scassa-scassa: rompi-rompi; tremore, terremoto, buttagiù.

<sup>154</sup> Mpannuta: doppia, spessa, come una stoffa.

<sup>155</sup> Porzi: persino, finanche, anche.

<sup>156</sup> Sparafunnato: sprofondato.

<sup>157</sup> (Fare) ancarella: tergiversare, indugiare.

<sup>158</sup> Pumpuniano: Pomponiano, amico di Plinio il Vecchio, aveva una villa a Stabia.

arrivò; abbraccia l'agitato, lo consola, lo sprona e, per sedare la preoccupazione di lui con la sua calma, ordina di farsi portare nel bagno. Dopo il bagno si sdraia, cena o lieto o, cosa altrettanto grande, simile a uno che è lieto.

12. Questi si trovava a Stabia; dalla parte opposta del golfo (giacché il mare si inoltra nella dolce insenatura formata dalle coste arcuate a semicerchio); colà, quantunque il pericolo non fosse ancora vicino, siccome però lo si poteva scorgere bene e ci si rendeva conto che, nel suo espandersi era ormai imminente, Pomponiano aveva trasportato sulle navi le sue masserizie, determinato a fuggire non appena si fosse calmato il vento contrario. Per mio zio invece questo era allora pienamente favorevole, così che vi giunge, lo abbraccia tutto spaventato com'era, lo conforta, gli fa animo, per smorzare la sua paura con la propria serenità, si fa calare nel bagno: terminata la pulizia prende posto a tavola e consuma la sua cena con un fare gioviale o, cosa che presuppone una *grandezza non inferiore*, recitando la parte dell'uomo gioviale.

12. Chisto steva 'e casa a Stabbia, a chell'ata parte d'o gurfo, facenno cunto ca 'o mare se 'mpertosa int" a sta 'ncavatura aggarbata, ca ne vene da le ppedamentine<sup>159</sup> chiejate comme a nu miezu chirchio. Llà, simbè 'o pericolo nun fosse accussi tanto abbicino, conzederato ca 'o putive tène mente buono, e sùbbeto se capeva ca lo squaquaracchiamiento<sup>160</sup> suoio steva pe' s'appresentà currecurrenno, Pumpuniano s'èva fatto strapurtà<sup>161</sup> tutt'e còmmete 'e casa<sup>162</sup> ncopp" e nnave, arresuluto de s" a scapulià<sup>163</sup> nun appena fosse acalato 'o viento cuntrario. Pe' zizzìo, mmece, 'o viento era tutto a ffavore, tanto ca arriva addù chillo, se l'abbraccia, ca steva appaurato, la da cunfuorto e sullievo, e pe' le fa passà 'a vermenara, da chill'armuso<sup>164</sup> ca era, se fa nu bagno: na vota allustrato<sup>165</sup>, s'assetta a ttàvula e se magna 'o ssuoio cu 'a faccia 'e corecumento. O pure, e cchesto vo' dicere ca teneva 'e pecùne<sup>166</sup>, facenno 'a parta fatecata<sup>167</sup> d'o simpaticone.

---

13. *Interim e Vesuvio monte pluribus locis latissimae flammae altaque incendia relucebant, quorum fulgor et claritas tenebris noctis excitabatur. Ille agrestium trepidatione ignes relictos desertasque villas per solitudinem ardere in remedium formidinis dictitabat. Tum se quieti dedit et quievit verissimo quidem somno; nam meatus animae, qui illi propter amplitudinem corporis gravior et sonantior erat, ab iis qui limini obversabantur audiebatur.*

13. Frattanto dal monte Vesuvio brillavano in più luoghi fiamme estese e alti incendi, il bagliore e la luminosità dei quali era evidenziata dalle tenebre della notte. Quello, contro la paura, continuava a dire che erano fuochi lasciati dal panico dei contadini e ville abbandonate che bruciavano per l'abbandono. Quindi si diede al riposo, e riposò invero di un sonno assai sincero. Infatti il respiro, che lui aveva pesante e rumoroso per la mole del corpo, veniva sentito da quelli che si aggiravano sulla soglia.

<sup>159</sup> Pedamentine: strade scoscese che portano in collina; per traslato costa scoscesa e collinosa.

<sup>160</sup> Squaquaracchiamiento: slargamento, dilatazione estrema.

<sup>161</sup> Strapurtà: da *strapurtare*; per metatesi del vocabolo.

<sup>162</sup> Còmmete 'e casa: mobili, masserizie, suppellettili

<sup>163</sup> Scapulià: da *scapulare*, scappare, sottrarsi, fuggire.

<sup>164</sup> Armuso: coraggioso.

<sup>165</sup> Allustrato: lustrato, rimesso a nuovo, pulito.

<sup>166</sup> Pecune: penne degli uccelli appena spuntate; ma vale "attributi".

<sup>167</sup> Facenno 'a parta fatecata: facendo la parte impegnata; ma vale: ben recitare, fingere ottimamente e dunque "fingendo" di fare il simpatico.

13. Nel frattempo dal Vesuvio risplendevano in parecchi luoghi delle larghissime strisce di fuoco e degli incendi che emettevano alte vampe, i cui bagliori e la cui luce erano messi in risalto dal buio della notte. Egli, per sedare lo sgomento, insisteva nel dire che si trattava di fuochi lasciati accesi dai contadini nell'affanno di mettersi in salvo e di ville abbandonate che bruciavano nella campagna. Poi si abbandonò al riposo e riposò di un sonno certamente genuino. Infatti il suo respiro, a causa della sua corpulenza, era piuttosto profondo e rumoroso, veniva percepito da coloro che andavano avanti e indietro sulla soglia.

13. Ntratanto, da 'coppa ô Vesuvio s'allumavano, pe' pparicchi luoche, sciummare<sup>168</sup> nturzate 'e fuoco e ccierti fucarune ca vummecevano fora vampe assaie assaie àute, lu lustrore de le cquale s'apprezzva cchiù mmeglio dint'o scurore d'a notte. Zizio, p'accuietà a cchilli scunfidate, nucciava a ddicere ca se trattava de fucarazze lassate appicciate da 'e campagnuole, dint'a mmuina d'o fuia – fuia, e de case abbandunate ca iardevano mmiezzo 'e vvigne. Po' s'abbandunaie mbraccio ô suonno e durmette a scialacore<sup>169</sup>. Pe' cchesto, lu ssciatàre suio, pe' corpa d'a chiattezza, era assaie futo, luongo e rancasciuso; e cchilli ca ievano annanze e arreto ncoppo 'o stante 'e porta, 'o sentevano buono.

---

14. *Sed area ex qua diaeta adibatur ita iam cinere mixtisque pumicibus oppleta surrexerat, ut si longior in cubiculo mora, exitus negaretur. Excitatus procedit, seque Pomponiano ceterisque qui pervigilaverant reddit.*

14. Ma la corte dalla quale si accedeva alla stanza tanto ormai si era sollevata, riempita di cenere e pomici mescolate, che se ci fosse stato un più lungo indugio nella camera da letto, l'uscita sarebbe stata negata. Svegliato, esce e ritorna da Pomponiano e dagli altri che avevano passato la notte desti.

14. Senonché il cortile da cui si accedeva alla sua stanza, riempiendosi di ceneri miste a pomice, aveva ormai innalzato tanto il livello che, se mio zio avesse ulteriormente indugiato nella sua camera, non avrebbe più avuto la possibilità di uscirne, Svegliato, viene fuori e si ricongiunge al gruppo di Pomponiano e di tutti gli altri, i quali erano rimasti desti fino a quel momento.

14. Capitaie, però, ca 'o tterreno d'o curtiglio ca purtava a la cammara soia, iencùtose 'e cennere e pprete pómmece, s'era accusi tanto nnauzato ca si 'o vicchiariello avesse ntalliato n'ato zichillo<sup>170</sup> dint'a cammarella, nun sarria maie cchiù potuto ascì fora. 'O scetano, isso esce e s'abbicina a cchella chiorma 'e perzone ca stanno cu Ppumpuniano e cu ll'autre, e ca erano rammanute scetate nzi' a ttanno.

---

15. *In commune consultant, intra tecta subsistant an in aperto vagentur. Nam crebris vastisque tremoribus tecta nutabant, et quasi emota sedibus suis nunc huc nunc illuc abire aut referri videbantur.*

15. Insieme discutono se indugiare sotto luoghi riparati o vagare all'aperto. Infatti per frequenti e grandi tremori le case vacillavano e, come se strappate dalle loro fondamenta, sembravano ora qui ora lì sbandare e ritornare.

15. Insieme esaminano se sia preferibile starsene al coperto o andare alla ventura allo scoperto. Infatti, sotto l'azione di frequenti ed enormi scosse, i caseggiati traballavano e,

<sup>168</sup> Sciummàre: fumare.

<sup>169</sup> Scialacore: godimento, con piacere.

<sup>170</sup> Zichillo: pochissimo; diminutivo di zico: poco, piccolo.

come se fossero stati sbarbicati dalle loro fondamenta, lasciavano l'impressione di sbandare ora da una parte ora dall'altra e poi di ritornare in sesto.

15. Nzieme arragionano si fosse stato cchù mmeiglio 'e se ne sta ô ccupierto o pure de ire, sbenturate, a lu scupierto. Ntratanto, pe' ccórpa de chelli mmarosche 'e scutulate ch'arrevavano, 'e ccase se sbaculiavano<sup>171</sup> e, quase comme si fosseno state scazzellate<sup>172</sup> d'e pperamenta<sup>173</sup>, pareva ca s'abbuccavano mo da na parta e mo da n'ata, e po' turnavano a se mettere nchiummo.

---

16. *Sub dio rursus quamquam levium exesorumque pumicum casus metuebatur, quod tamen periculorum collatio elegit; et apud illum quidem ratio rationem, apud alios timorem timor vicit. Cervicalia capitibus imposita linteis constringunt; id munimentum adversus incidentia fuit.*

16. D'altro canto, all'aperto si temeva la caduta di pietre pomici, per quanto leggere e bruciate. E questo, tra i due pericoli, il confronto predilesse; e presso Plinio certo una ragione vinse su un'altra ragione, presso gli altri un timore vinse su un altro timore. Stringono con fazzoletti cuscini messi sopra le teste; tale fu la protezione contro quanto cadeva dal cielo.

16. D'altronde all'aperto cielo c'era da temere la caduta di pomici, anche se erano leggere e corrose; tuttavia il confronto tra questi due pericoli indusse a scegliere quest'ultimo. In mio zio una ragione predominò sull'altra, nei suoi compagni una paura s'impose sull'altra. Si pongono sul capo dei cuscini e li fissano con dei capi di biancheria; questa era la loro difesa contro tutto ciò che cadeva dall'alto.

16. Nun p'annutà, ma a ccielo apierto ce steva 'a se guardà 'a pella pe' li pprete pommece ca chiuvevano, simbè fosseno state liggè e rusecate; ma però 'o paraone 'ntra sti duie pericule facette scegliere a chist'urdemo. Mente p'o zio na ragione l'avette vinciuta ncoppa all'otra, ncuorpo a li cumpagne suoie, mmece, na paura abbincette a n'ata. Se mètteno ncapo cierte cuscine e ll'attaccano pe' mmezzo de fierze 'e panno<sup>174</sup>; e cchesta era 'a manera 'e s'addefènnere 'nfaccia a ttutto chello ca dall'àveto le chiuveva ncuollo.

---

17. *Iam dies alibi, illic nox omnibus noctibus nigrior densiorque; quam tamen fauces multae variaque lumina solabantur. Placuit egredi in litus, et ex proximo adspicere, equid iam mare admitteret; quod adnuc vastum et adversum permanebat.*

17. Già altrove era giorno, lì una notte più nera e più spessa di ogni altra notte, benché molte bocche di fuoco e diversi bagliori la attenuassero. Si volle spostarsi sulla spiaggia e vedere da vicino se il mare ormai concedesse qualcosa; ma questo rimaneva gonfio e avverso.

17. Altrove era già giorno, là invece era una notte più nera e più fitta di qualsiasi notte, quantunque fosse mitigata da numerose fiacole e da luci di varia provenienza. Si trovò conveniente di recarsi sulla spiaggia ed osservare da vicino se fosse già possibile tentare il viaggio per mare; ma esso perdurava ancora sconvolto ed intransitabile.

<sup>171</sup> Sbaculiavano: da *sbaculare*, scuotevano, traballavano, vacillavano.

<sup>172</sup> Scazzellate: da *scazzellare*, divelte con forza, strappate.

<sup>173</sup> Peramenta: fondamenta.

<sup>174</sup> Fierze 'e panno: strisce di stoffa.

17. P'autri pparte era iuorno fatto, llà, mmece, era na notte nera e cupa, cchiù de ogni outra nuttata, pure si nce stevano nu cuòfeno 'e ntorce ca facevano luce, e sbrannure<sup>175</sup> ca nne venevano da ati luoche. Parette iusto, a ttuttu quante, de i' ncoppa a la rena e vvedé da vicino si pe' cumbinazione se puteva tentà 'e piglià mare; ma chillo sbatteva arraggiato, l'onne erano muntagne, e nun te ne faceva i'.

---

18. *Ibi super abiectum linteum recubans semel atque iterum frigidam aquam poposcit hausitque. Deinde flammae flammarumque praenuntius odor sulphuris alios in fugam vertunt, excitant illum.*

18. Lì, giacendo sopra un telo steso, una volta e poi ancora chiese e bevve acqua fresca. Quindi le fiamme e il nunzio delle fiamme, l'odore dello zolfo, volgono tutti in fuga, fanno alzare tutti.

18. Colà, sdraiato su di un panno steso a terra, chiese a due riprese dell'acqua fresca e ne bevve. Poi delle fiamme ed un odore di zolfo che preannunciava le fiamme spingono gli altri in fuga e lo ridestano.

18. Llà, a rriba 'e mmare, appujato ncoppa a nu panno stiso pe' tterra, 'o zìo cercaie nu pare 'e vote nu surzo d'acqua fresca e s'a bevette. Po' cierti llampe 'e fuoco e nu fieto 'e zurfo ca purtava mmasciata 'e sciamme<sup>176</sup>, ne fanno fù a ll'autre e fanno scestà a isso.

---

19. *Innitens servolis duobus assurrexit et statim concidit, ut ego colligo, crassiore caligine spiritu obstructo, clausoque stomacho qui illi natura invalidus et angustus et frequenter aestuans erat.*

19. Appoggiatosi a due giovani schiavi si tirò in piedi ma subito ricadde, come credo, per il respiro impedito dal fumo troppo spesso e per la gola occlusa, che egli per natura aveva debole, stretta e frequentemente infiammata.

19. Sorreggendosi su due semplici schiavi riuscì a rimettersi in piedi, ma subito stramazzerò, da quanto io posso arguire, l'atmosfera troppo pregna di cenere gli soffocò la respirazione e gli otturò la gola, che era per costituzione malaticcia, gonfia e spesso infiammata.

19. Appujànnose<sup>177</sup> ncuollo a dduie schiavutielle, ncarraie a s'aizà ncopp'e ggamme, ma subbeto se scunucchiaie<sup>178</sup>. Da chello ch'aggio potuto accapezzàre: l'aria chiena 'e cénnerle le fremmaie 'o rrisciatà e le nchiurette 'o cannarone, ca pe' nnatura steva già scellato<sup>179</sup>, nturzato e spissi vvote se fucava<sup>180</sup>.

---

20. *Ubi dies redditus (is ab eo quem novissime viderat tertius), corpus inventum integrum illaesum opertumque ut fuerat indutus: habitus corporis quiescenti quam defuncto similior.*

<sup>175</sup> Sbrannure: splendori, luci.

<sup>176</sup> Sciamme: fiamme.

<sup>177</sup> Appujànnose: da *appujarse*, riflessivo, poggiarsi, sostenersi.

<sup>178</sup> Se scunucchiaie: da *scunucchiare*, venne meno nelle ginocchia.

<sup>179</sup> Scellato: acciaccato.

<sup>180</sup> Fucava: da *fucare*, arrossava, infiammava.

20. Quando tornò il giorno (il terzo da quello che aveva visto l'ultima volta), il corpo fu trovato integro, illeso e coperto da quello che aveva indossato: l'aspetto del corpo era simile a uno che dormisse, più che a un morto.

20. Quando riapparve la luce del sole (era il terzo giorno da quello che aveva visto per ultimo) il suo cadavere fu ritrovato intatto, illeso e rivestito degli stessi abiti che aveva indossati: la maniera con cui si presentava il corpo faceva più pensare ad uno che dormisse che non ad un morto.

20. Quanno turnaie a spuntà 'a luce d'o sole (era 'o terzo iuorno da chillo ch'isso êva tenuto mente pe' l'urdema vota), 'o truvaieno muorti, ma tutto uu piezzo, senza nisciuna scurteatura, e bestuto cu li stessi panne ca purtava ncuollo quanno arrivaie: a chi vedette comme s'appresentava chello ca rummaneva 'e ll'ommo, parette cchiù ca fosse una ca durmeva ca uno ch'era muorto.

---

21. *Interim Miseni ego et mater – sed nihil ad historiam, nec tu aliud quam de exitu eius scire voluisti. Finem ergo faciam.*

21. Frattanto a Miseno io e mia madre... ma questo non c'entra con la storia, né tu altro volevi sapere che la morte di quello. Quindi la finisco.

21. Frattanto a Miseno io e mia madre... ma questo non interessa la storia e tu non hai espresso il desiderio di essere informato di altro che della sua morte. Dunque terminerò.

21. Ntratanto, a Mmiseno, i' e màmmema... ma chesto nun 'nteressa a nnisciuno e po' tu hê ditto ca vulive sapé sulo comme era muorto 'o zio. E pe' cchesto la fernisco ccà.

---

22. *Unum adiciam, omnia me quibus interfueram quaeque statim, cum maxime vera memorantur, audieram, persecutum. Tu potissima excerpes; aliud est enim epistulam aliud historiam, aliud amico aliud omnibus scribere. Vale.*

22. Una sola cosa aggiungerò: che io ti ho raccontato con verità tutte le cose cui ho partecipato e quelle che subito ho sentito, quando in sommo grado le cose vere si ricordano. Tu selezionerai l'essenziale. Una cosa è scrivere una lettera, altra la storia, una cosa a un amico, altra a tutti. Stammi bene.

22. Aggiungerò solo una parola: che ti ho esposto tutte circostanze alle quali sono stato presente e che mi sono state riferite immediatamente dopo, quando i ricordi conservano ancora la massima precisione. Tu me stralcerai gli elementi essenziali: sono infatti cose ben diverse scrivere una lettera od una composizione storica, rivolgersi ad un amico o a tutti. Stammi bene.

22. Te dico sulo n'ata parola: t'aggio cuntato tutt'e fatte ca songo succedute a la presenza mia, o pure ca me songo state ripurtate nninche<sup>181</sup> a cosa era fernuta, quanno l'allicuorde só ancora allicchette<sup>182</sup>. Tu ne tirarraie da dinto 'e ccose ' e sustanza: nun è 'a stessa cosa scrivere na lettera o nu fatto de storia o lu scrivere a nu cumpagno, o p'a gente. Statte buono.

<sup>181</sup> Nninche: appena.

<sup>182</sup> Allicchette: vivi, presenti, giusti.